VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

21 A 54

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine 113

NAZIONALE
B. Prov.
I
706
NAPOLI
VITT. EM. III

130 A 38

B. P.
I
706-708

Digitized by Google

COSIMO E LAVINIA

I

Digitized by Google

606873

COSIMO E LAVINIA

O

LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA VENETA

ROMANZO STORICO

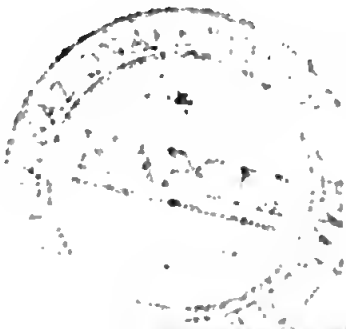
DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

VOL. I.

Napoli

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA
Sita Carrozzieri a Montoliveto, n. 13.

1838



Questa prima edizione napolitana è stata riveduta e migliorata dall'Autore.

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

AL GENTILE ED AMABIL BEL SESSO

306

A voi, che me ne inspiraste l'idea; a voi, gentili ed amabili compagne del breve nostro pellegrinaggio per questa valle di piaceri e di pene, io dedico, raccomando ed affido il presente lavoro. Copritelo coll'egida possente del vostro valevole patrocinio. Esso, adoperato all'uopo, imporrà silenzio ai Mevi, agli Aristarchi, ai satirici, i quali mi diverranno pure indulgenti, poichè tutto voi potete nel mondo.

Se osai espormi nel pericoloso arringo, non fu già per soverchia fiducia nelle mie

forze, che ben lungi son io dal nutrire idee sì elevate: ma nulla sapendo negarvi, mi trovai costretto a promettere e quindi a mantenere. Troppo lungo e tedioso sarebbe narrarvene il come. Bastivi il sapere esserne vostro il comando. Avendolo adempiuto, come meglio seppi, mi reputerò abbastanza pago e contento, se le vicende entro queste carte narrate potranno a quando a quando chiamare sulle tenere vostre pupille una lagrima, e sulle dolci vostre labbra un sorriso di gratitudine.

Qualunque esser ne possa l'esito, cesserò anzi di vivere che d'essere

Il vostro rispettoso ammiratore
C. L. D. B.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

. . . . . All'Adria in seno
Un popolo d'erci s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All'ocean la libertà dell'onde;
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiàr le navi.

METASTASIO, *EZIO*.

Per isfuggire alla barbarie ed alla vendetta de' popoli del Nord, vomitati sulla bella Italia ai principi del quinto secolo, nacque nell'anno 412 la repubblica di Venezia. Un sistema democratico e de' tribuni annualmente eletti composero in principio il suo reggimen-

to, sostituito nel 697 da un presidente a vita, o sola autorità principale intitolato Doge.

Tutta la forza e l'attività nazionale concentrata in tal guisa, e diretta con saviezza, i veneziani fecero durante cinque secoli tali maravigliosi progressi, che nel decimo secolo un successore di Cesare, il quale occupava il trono d'oriente, non isdegnò imparentare una sua nipote con un cittadino veneziano.

Enrico Dandolo, doge nel 1204, fu quegli che spinse al più alto grado la grandezza e la celebrità di questa repubblica. Lo stendardo veneziano sventolò per opera sua sulle mura di Costantinopoli, e gli stabilimenti ed il potere della Repubblica si estesero sopra una immensa quantità d'isole, di provincie e di regni, dal fondo dell'*adriatico* fino al *mar nero*.

L'impulso dei popoli accortamente diretto, basta bene spesso ad eseguire delle conquiste; ma non appartiene che alla previdenza ed alla saviezza il consolidarle. Reputando i patrizi, che tali qualità trovar mai non si potessero nel popolo, ingegnaronsi, con astuti modi, d'indebolirne insensibilmente l'antico potere negli affari di stato. Adempiuto perfettamente e senza contrasto il loro intento,

incoraggiati, osarono e riuscirono con altrettanta facilità e destrezza a far succedere nel 1297 l'aristocrazia alla democrazia primitiva.

Vero è sì che comincia da quest'epoca il periodo delle guerre non sempre felicemente sostenute contro più e diverse potenze, e le perdite de' possedimenti marittimi nell'oriente strappati alla repubblica dal nascente colosso Ottomano.

Machiavelli ha detto, e l'esperienza tutto dì dimostra la verità di quell'assioma, che i popoli si sottopongono volontariamente ai governi, che trattano i vinti con amicizia. I Veneziani adottando questa politica, non tardarono a raccoglierne il frutto. Le città e le provincie d'Italia, che occupavano lo spazio posto fra il mare e le alpi, si vennero spontaneamente a sottomettere alle loro leggi, e ad unirsi in tal guisa ai virtuosi discendenti de' comuni antenati.

Traendo partito dalla disposizione degli animi a loro favore, i veneziani, con l'aiuto della persuasione e del danaro, spinsero ai principi del sedicesimo secolo le loro conquiste, lungo il mare, da Ravenna fino a Trieste; nel centro, su tutto il paese interposto fra

il mare, le alpi e il Po, stendendosi in Lombardia sulle sponde dell'Adda, ed occupando eziandio al di là del Po diverse piazze nella Romagna e nella Puglia.

Tutti conoscono l'origine e la composizione di quella lega segnata a Cambray il 10 dicembre 1508, altrettanto famosa per sè stessa, quanto fatale alla misera Italia. Sola la repubblica veneziana contro le più formidabili ed agguerrite potenze europee, colpita d'anatema da Giulio secondo, perdè molte delle sue conquiste. Ma la sua fermezza, il suo patriottismo salvandola da maggiori sventure, la fecero risorgere più brillante dal seno di tante catastrofi, vera pietra di paragone del suo coraggio e delle sue forze.

Fu tale e tanta la stima che le conciliò questa lotta eroica e generosa presso tutti i governi, che Enrico IV re di Francia dimandò ed ottenne il titolo di Patrizio Veneto, onore posteriormente ambito da' pontefici e da diversi altri principi.

La vittoria di *Lepanto* venne ad aggiungere un nuovo lustro, un nuovo splendore alle armi ed al governo veneziano. Venezia era allora prolifica madre di eroi. Essi attiravansi

l'invidia e l'emulazione de' paladini, non che l'ammirazione dell'universo. I nomi del celebre Bragadino e di Tommaso e Francesco Morosini rimarranno eternamente celebri ed invidiabili. Può l'umana saviezza rallentare e moderare, ma non distruggere o cangiare l'ordine della natura e degli avvenimenti. Per quanto gloriose fossero state le geste della repubblica, i loro effetti non potevano nè diminuire nè trattenere l'irresistibil possanza dei secoli. Il verme del tempo, che tacito e lento non cessa mai di rodere e consumare le cose umane, avea già alla fine del decimosettimo secolo penetrato nella veneziana repubblica.

La pace umiliantissima di Passarowitz, conchiusa il 21 luglio 1718, cominciò a mostrare evidentemente la caducità di questo governo. I progressi scientifici, i lumi, che nel corso del secolo decimosettimo estendevansi su tutta l'Europa, non poterono penetrare negli stati veneziani. Schiavo quel governo degli usi antichi, sia indolenza, ignoranza, o qualsivoglia altra cagione, si ostinò a rifiutar loro l'ingresso.

Un'apatìa universale sostituì insensibilmente l'antica energia. Tutto fu trascurato, la marina, le armate di terra, le finanze, l'istru-

zione, lo spirito pubblico. Una tacita persecuzione, una sorda tirannia, sintomo il più sicuro della debolezza e del terrore, erano le sole molle che tutt'ora scattassero con gravità. I patrizi, divenuti superbi e tiranni, calpestavano il popolo, che giaceva misero e oppresso.

Il tribunale degl'inquisitori, celebre per la segretezza, l'arbitrio e la vendetta dei giudizi, col pretesto di frenare l'ambizione de' patrizi, anzichè favoreggiare il popolo, serviva a molte crudeli e private vendette. Ammolliti gli animi da una lunga pace, mancante lo stato d'uomini forti e capaci per sostenere gli ordini buoni, che tutt'ora potevano esservi, Venezia nel 1789 stimata da tutti, temuta da nissuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non lo era di risoluzioni gagliarde: l'edifizio politico vi stava senza puntello: una prima scossa lo doveva far rovinare.

Pochi patrizi, che conservavano il sacro fuoco italiano e un nobile orgoglio degli antichi fasti della patria, vedevano con dolore un siffatto perniciosissimo stato di decadenza.

Avendo vanamente tentato di risvegliare quella fermezza e quell'energia, che saldi soltanto ponno mantenere i governi, gemendo

sulle sventure a cui andava a soggiacere la loro patria, cercarono restituire al popolo la dignità di sè stesso, facendosi i difensori dei suoi antichi diritti.

Questi principi, troppo consimili a quelli che allora manifestavansi in Francia, e troppo opposti ai sistemi vigenti, procacciaronsi prima il biasimo, quindi l'odio, e finalmente la segreta persecuzione.

Segnalavansi fra i più tenaci amatori della riforma alcuni personaggi che per i loro lumi, pe'l loro grado e pe'l loro cuore, meritati si erano sempre la stima, il rispetto e l'amore di tutti gli ordini. Primeggiavano fra questi il Duca d'Orzio, Cosimo Vinci, e Odoardo Albergati (1). Il primo in età già matura, gli altri due tutt'ora in quella felice magica età dell'amore e della speranza, in quell'età in cui il futuro è un eliso, puro il cuore, e vergine la virtù, perchè intemerata dalle mondane seduzioni. I patrizi, i savi, gl'inquisitori, designavan costoro col titolo di tribuni popo-

(1) Sappia il lettore una volta per sempre che i nomi di cui si serve l'Autore non sono i veri, avendolo l'editore obbligato a mutarli.

lari; ed infatti erano essi adorati dal popolo, vero ed imparzial giudice del merito di ciascun individuo.

Scoppiata la sanguinosa rivoluzione francese, i governi e i popoli tutti, che dormivano il sonno dell'inerzia e della pace, svegliaronsi, e a quella parte rivolsero gli occhi, l'attenzione e la mente.

Cotal rivoluzione, che aveva in principio destata la maraviglia, non tardò ad eccitare il timore, prodotto dagli empi eccessi che le conseguirono. Quando però quelle compagnie raunate in Parigi ed affratellate in tutta la Francia, apertamente dichiararono, volere, nel recare la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i re; il timore diventò spavento. Infatti uomini apposta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, ed accoppiando magnifiche parole a sediziosi disegni, insidiavano i governi ed invitavano i popoli a cose nuove. Dava ancora maggior fondamento di temere il sapersi, che si trovavano in tutti i paesi non solo uomini totalmente egoisti, i quali pei malvagi fini loro desideravano far novità nello stato, ma ancora uomini eccellenti, che levati a grandi speranze dal-

e riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al viver civile, non erano alieni dal prestare ascolto alle lusinghevoli ed insidiatrici parole. Il pericolo si mostrava più grande in Italia per la vicinanza del territorio, per la facilità e la frequenza del commercio colla Francia, e soprattutto per la comunanza delle opinioni.

I governi si affaticavano attentamente per chiudere i passi ai mandatari, e per estirpare queste occulte radici. Quello spezialmente del Piemonte, perchè più degli altri compromesso, non credendo abbastanza valide tali misure di precauzione, stimò meglio sollecitar gli altri principi d'Italia a stringere lega comune a quiete e difesa comune, acciò quello che separatamente non avrebbero potuto conseguire, conseguir potessero per la efficacia e pei soccorsi universali e reciproci. Formar parte dovevano di questa lega italiana, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, il Piemonte, l'imperatore d'Alemagna, la repubblica di Venezia, il Papa, il re di Napoli, il re di Spagna per la parte di Parma, e la Toscana. Tutti i

suddetti governi convennero nella proposizione del re Sardo. La sola repubblica di Venezia, malgrado le istanze del re di Napoli e degli altri, rifiutò associarvisi, e dichiarò volere osservare la più scrupolosa neutralità; nè volle tampoco obbligarsi ad imprestiti di danaro. Così la lega non ebbe luogo.

Cosimo Vinci, Albergati, e il duca d'Orzio, bramosi di rendere intanto de' servigi alla propria patria, avevano volontariamente partecipato alla spedizione marittima dei veneziani contro Tunisi.

Le armate navali della repubblica di Venezia, che dopo questo fatto stanziavano nelle acque di Malta e nelle isole del mare Jonio, ebbero l'ordine di venire nell'adriatico. Albergati gravemente ferito in una coscía, fu per un momento obbliato. Ma Cosimo e il duca di Orzio, i quali eransi per la loro abilità e pel loro coraggio principalmente illustrati, ognor più stimati e amati dal popolo, e quindi più ferventemente datisi a sostenerne i diritti, caddero di nuovo nell'odio de' patrizi, e furono incessantemente invigilati dal tribunale degli inquisitori di stato. Cosimo ed i Veneziani non è da dire che applaudissero o volessero il siste-

ma repubblicano francese, ma sì un ordine di cose più popolare; tanto più che l'indole molto ingentilita di questo popolo aveva risentito uno sdegno grandissimo degli atroci fatti di Francia.

Svanita frattanto la speranza di una lega italiana, fecero segretamente unione fra loro il re di Sardegna e l'imperatore d'Alemagna.

I demagoghi parigini, avutone sentore, e colto il pretesto del non essersi voluto ricevere in Torino il loro ministro Semonville, il giorno 14 settembre 1792 dichiararono la guerra al Piemonte. Poco dopo e improvvisamente Montesquieu, capo dell'esercito francese nell'alto Delfinato, alla testa di 15 mila combattenti invase la Savoia, già parteggiante per la nuova repubblica. Anselmo, altro generale, protetto dalla flotta dell'Ammiraglio Troguet, assaltò la contea di Nizza. I piemontesi, non credendo l'invasione sì repentina, furono sorpresi, e costretti a ritirarsi dietro Saorgio da Anselmo, e fino al Cenisio da Montesquieu. Queste impensate sventure, anzi che abbattere, inanimarono la valorosa corte del Piemonte ed il bellicoso suo popolo.

Tutte le disposizioni furono date per formare un'armata, migliorarne il comando, munir

le fortezze, affortificare le cime del Cenisio e del piccolo S. Bernardo, e riparando ai trascorsi inattesi eventi, porre un termine ai progressi francesi.

L'imperatore d'Austria, congetturando che il terrore cagionato dall'invasione di Nizza e della Savoia richiamasse a più savi pensieri la veneziana repubblica, le rinnovò la proposizione della lega Italiana; ma invano. Sdegnato della ripulsa, le presagì una prossima fine; e le armate austriache traversarono gli stati veneti per andare a congiungersi colle piemontesi sulle alpi.

Invano anche il celebre Francesco Pesaro, procurator di S. Marco, tentò con la sua facondia, e colla luce della verità indurre il senato, espressamente convocato, ad unirsi alla lega italiana, o almeno a conservare una neutralità armata: l'eloquenza di Zaccaria Vallaresso, il quale favellò nel senso della disgraziata indolenza del decrepito governo e della grande inclinazione della più parte dei senatori alle dolcezze della pace, la vinse. Fu presa con unanime consenso la deliberazione della neutralità disarmata, solo contradicendo Francesco Calbo, Pesaro, il duca d'Orzio

e Cosimo. Questi due ultimi soprattutto frementi per cotale inerte pusillanimità, ed essendo malgrado il loro zelo sempre additati come parteggianti delle opinioni francesi, impresero di distruggere tali calunnie, conducendosi a servire come volontari nelle armate piemontesi, in allora alle mani co' repubblicani di Francia. Essi pensarono, che tale assenza sarebbe loro riuscita anche utile; dappoichè dovendosi al primo d'ottobre rinnovare, come era consuetudine, i tre inquisitori, speravano che i nuovi nominati nutrirebbero migliori opinioni a loro vantaggio.

CAPITOLO II.

Tu mal conosci i tempi ed i costumi.
Color di cui ti parlo hanno i lor vizi
Che appieno rassomiglian le virtudi,
E affigurarli a parte non sapresti
Per differenza alcuna. Eguali i panni
E i cibi e i letti e i cocchi e le quadrighe
Usan come i miglior d'entrambi i sessi.

BEN JOHNSON.

Cosimo e il duca d'Orzio ricevuti dal Sovrano piemontese con onorificenze, ottennero facilmente d'essere impiegati nello stato maggiore del generale Dellera. Trattenutisi alcuni giorni alla Corte, e conosciutine i principali soggetti, partirono per il campo piemontese situato sul monte di Rauss.

Vi arrivarono essi nei primi giorni del giugno del 1793, ed appunto in un tempo in cui i generali Colli e Dellera, avuto nuova della mossa de' francesi per assalirli, stavano apparecchiati a ributtarli.

Il duca d'Orzio contava de'lunghi e singolari servigi. Intrepido, istruito, quantunque di

animo apparentemente freddo e temporeggiatore, era in grado di somministrar de' buoni ed utili consigli: ma in guisa modesto, malgrado l'avanzata sua età, da non manifestarli senza esser richiesto, si limitò alla parte di semplice operatore.

Cosimo grandemente illustratosi nella campagna marittima di Tunisi, aveva mostrato, ad onta della sua giovinezza, un senno, una sagacità ed un valore non ordinario. Al corredo di tali doti univa quell'impassibilità ragionata, e quella nobile dignità d'azione, che distingue le anime sublimi al di sopra delle altre.

Vennero l'8 giugno i francesi all'assalto di Rauss con quel valore e con quella furia che li segnala. Non la difficoltà dei luoghi, non il calore della stagione, ch'era smisurato, non la tempesta delle palle, che fioccavano loro addosso, poterono rattenerli. Essi giunsero fin sotto le trincee, con le quali sul sommo de' gioghi si erano i piemontesi fortificati. Tanto fu l'impeto loro, che tutti i posti furono sforzati, salvo quello di Rauss, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente, e trovavansi pure i due veneziani.

Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche delle artiglierie italiane; ma quanti arrivavano, tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambo le parti, con poco danno dei piemontesi, e con gravissimo dei francesi: i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro.

Il duca e Cosimo uniti ai bravi piemontesi dell'intrepido reggimento provinciale di Aqui, stavano alle prime file, e dove maggiore si mostrava il pericolo.

Parlava il duca sommessamente a Cosimo, e stupivasi come non si fosse pensato ad una certa manovra, ch'egli additava come sicura per ributtare i nemici.

— E perchè non la proponete voi al generale? replicò vivamente Cosimo.

— Pare a voi ch'io mi voglia far mastro di color che sanno? a me non si addice. Io non lo farei mai.

— Ma qui ne può dipendere la gloria della giornata e la comune salvezza.

— Lo credo ancor io; ma certo non ne farò motto al generale.

— Eh bene, anderò io a dirlo per voi.

— No no, sentite.

Ma già Cosimo era lontano, ed aveva comunicato con dolci ed accorti modi l'opinione del duca al generale. Questi altrettanto modesto che bravo, lo incaricava di ringraziarne l'autore, e recare gli ordini per quel movimento.

È men pronto lo strale di quel che Cosimo si fosse ad adempiere l'onorevole commissione. Svelto e leggero qual daino, vedeasi correre di masso in masso, di rupe in rupe, e finalmente giugner sù e fermarsi sopra un giogo non lontano. Vi appariva poco dopo il capitano Zaini colle sue artiglierie, che appena disposte fulminarono in fianco le masse nemiche. Percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, e ritirandosi lasciarono i fianchi di quelle montagne miseramente sparsi de' cadaveri de' loro compagni.

I piemontesi, massime gli artiglieri ed il reggimento d'Aqui, mostrarono arte e costanza; i francesi il solito valore impetuoso che non conosce pericoli: grave fu la perdita de' primi, ma assai maggiore quella degli assalitori.

Inorgogliti i francesi dai primi eventi, stupironsi, ma non isbigottironsi per quella sventura. Anzi tal'era l'importanza del colle di Rauss, che vollero il giorno 12 dello stesso mese ritentarne l'assalto, con ben dodici mila soldati risolutissimi di vincere.

Ma nè il numero nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta rispinti con gravissima perdita.

Così fu conservato in poter dei piemontesi il forte posto, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti.

Venute a migliorarsi estremamente per tal modo le sorti dei piemontesi ed a raffrenarsi singolarmente l'audacia dei repubblicani, se ne fecero allegrezze in tutto il Piemonte, e in quelli stati, che di cuore porgevano voti per la causa de' regi.

Essendo i nomi del duca e di Cosimo venuti in singolar fama per quelle due vittorie, n'ebbero essi in patria tale reputazione, che moderò e costrinse a velarsi l'odio de' patrizi, ed aumentò la stima e l'amore che per essi nutriva il popolo.

Ormai associati questi due amici alle imprese della valorosa armata piemontese, non

sapevano più distaccarsene. Da altrettanta affezione erano essi corrisposti, dacchè i bravi e leali soldati si amano e rispettano sempre fra loro.

Già da qualche tempo vivevano essi la vita dei campi, quando la pace di Cosimo fu per essere disturbata da uno spiacevole avvenimento.

Trovavasi fra i volontari venuti a combattere nell'armata piemontese un tal conte Vivaldi da Milano, unico rampollo di nobile ed antica famiglia. Dotato di tutti quei vantaggi che la natura può accordare alle esteriori attrattive, univa a queste qualità un coraggio, una forza ed un'intrepidezza rarissime. Assuefatto sino dalla sua fanciullezza a comandare imperiosamente e a non obbedire a nissuno, abbenchè ornato egli fosse di un ottimo cuore, era però sempre lo schiavo dei propri capricci e delle imperiose sue voglie. Disponendo d'immense ricchezze, trattavasi con un fasto ed un lusso, che mal si addiceva alla professione eletta. Franco, fiero, ardito, appassionato, nulla credeva, che potesse o dovesse resistere all'oro, alla nascita, alle sue volontà. Non eravi impresa per quanto auda-

ce, che ei reputasse impossibile. Alcune di queste qualità, che ben regolate avrebbero potuto formar di lui un buon cittadino ed un ottimo soldato, erano anche guastate da una sventurata passione pel giuoco, da una soverchia dissipazione, e da una determinata propensione a primeggiare e soverchiare gli altri. La felicità, che aveva accompagnato fino allora tutte le sue azioni, avevalo anche reso alquanto presuntuoso: capace di dar tutto ciò che possedeva ad un amico, non amava però che gli si facesse un rifiuto, e molto meno una riprensione: così era egli un impasto di virtù naturali e di difetti acquistati fin dall'infanzia. Questo singolare personaggio, conosciuto Cosimo e la sua insigne bravura, ambì di farsene un amico per mezzo d'ogni giovenile allettamento compatibile colla sua propria natura.

Cosimo non fu insensibile alle attenzioni di Vivaldi; ma per quanto modesto, moderato, prudente e gentile, siccome di mente vivacissima ed in ugual tempo scrutatrice, così non gli erano sfuggite le macchie che adombravano l'indole del nuovo amico. Desioso per tanto di essergli utile, pensò di farlo,

imprendendo con soavità di parole a mitigare e reprimere quell'ardente e impetuosa natura.

Era già qualche tempo che essi vivevano nella migliore armonia, malgrado le lievi e riserbate ammonizioni, intollerabili però sempre a Vivaldi, con cui Cosimo si opponeva sovente ai di lui sregolati desideri. Quando assentatosi alcuni giorni dal campo, e recatosi Vivaldi a Milano, quivi obliate le amichevoli ammonizioni di Cosimo si lasciò al suo solito trascinare dalla fatale passione pel gioco. Sofferta una grave perdita, e in conseguenza di questa avuta una disputa col suo vincitore, ne seguì un duello, ove il suo avversario rimase ucciso.

Rifuggitosi nuovamente nel campo piemontese, Vivaldi portava scolpito sul volto il dispetto, il rammarico e il rimorso dell'accaduto, nonostante che volesse differentemente apparire. Cosimo andò incontro all'amico, lo interrogò sul suo mal umore, e quegli colla natural sua franchezza non fu tardo a svelargliene la cagione.

Credendo Cosimo esser giunto il momento opportuno per richiamare lo sventurato a più nobili e moderati sentimenti, mischiò

alle consolazioni delle dolci rampogne e dei consigli. Era la prima volta in sua vita che Vivaldi udisse favellarsi così liberamente. Quelli che si dicevano suoi amici, avevano preferito succhiare le sue sostanze e adularlo, anzichè esporsi a perdere le sue largità con utili avvisi. Così egli rimase lungamente attonito e taciturno osservando fissamente nel volto l'uomo che gli parlava, come se volesse leggere nell'animo suo.

Finalmente lasciando ad un tratto libero il freno al naturale suo impeto:

— Eh! che, fieramente proruppe, cerco un amico che mi consoli, ed in vece incontro un severo pedante?

Il tuono e il modo con cui furono pronunziate tali espressioni, avrebbero potuto ferire la delicatezza di alcun altro meno di Cosimo ragionevole e prudente. Questi invece senza scomporsi dopo un breve silenzio risposegli:

— Io ti dirò come Temistocle, battimi pure se vuoi, ma ascoltami: — e proseguì il suo discorso.

Il furore di Vivaldi si accrebbe ad un segno da permettersi perfino delle espressioni talmente pungenti, che Cosimo si credette nel

dovere di terminare la conversazione, dicendogli:

— Mio caro Vivaldi, due nature come le nostre non ponno stare lungamente unite. Io credeva d'essere da te amato, ma mi accorgo del mio inganno. Ti lascio, affinchè meglio considerando, tu riconosca a sangue freddo il tuo errore e la mia amicizia.

Ciò detto, abbandonò Vivaldi e si ritirò nella sua tenda.

Rimasto solo e in preda ai propri pensieri Vivaldi rivolse in mente tutto l'accaduto, e inspirato da quei falsi principi che guidano sovente gli uomini precipitosi, e i quali crearonsi un falso idolo e un vano fantasma dell'onore, a certe fallacissime risoluzioni, ei credè ravvisare un insulto nel franco linguaggio di Cosimo, e quindi necessaria una riparazione con esso lui, un nuovo duello; come se il sangue versato dall'infelice che ebbe la sventura di lasciarsi sfuggire una frase ardita non soddisfacente, o non abbastanza ponderata, potesse cancellarla se fu ben applicata, o farla retrocedere, quando la disgrazia, la franchezza, la fiducia amichevole la spinse sulle labbra. Così senz'altra considerazio-

ne, dato di mano alla penna scrisse a Cosimo il seguente biglietto.

» Cosimo!

» Io ti ho offeso, e forse mi offendesti tu
» pure. Quando anche conoscessi il mio torto,
» certo è che mai non mi avvilirei a chieder-
» tene scusa. Voglio però accordarti una sod-
» disfazione, ed anzi la richiedo io stesso. Di-
» mani ti aspetto alle falde meridionali del
» monte Peruzzo. Provvediti d'un secondo.
» Io avrò meco le armi necessarie, e te ne la-
» scerò la scelta.

» Il conte Vivaldi.

Cosimo non fece attendere la risposta. Eccola.

» Vivaldi!

» Tu non mi offendesti, nè io ti offesi. Se
» mi avvenisse la disgrazia di offender qual-
» cuno, non esiterei un momento a chieder-
» gliene scusa, poichè il ravvedersi dei pro-
» pri errori è il dovere che rende pregevole
» l'uomo d'onore. Si può errare, siamo uo-
» mini; ma il sostenere un errore per un
» vano puntiglio è una seconda colpa, ed è
» la sola colpa quella che fa torto.

» Rousseau ha posto sulle labbra di una

» donna un sano giudizio sulla mania dei
» duelli. Io ti prego, ogni volta che ti si pre-
» senta simile idea snaturata, debole e poco
» onorevole, di rileggere la lettera 57 di Giulia
» a S. Just.

» Coloro i quali fanno consistere il loro co-
» raggio nel provocare con le armi alla mano
» il loro simile per la più leggera offesa, non
» è già vero che mostrino il vero onore, il
» vero coraggio; questa risoluzione non è che
» la prova dell'avvilitiva dipendenza in cui
» sono delle loro passioni e del loro orgo-
» glio.

» Io non accetterò mai la sfida di un mio
» concittadino, e tanto meno di uno che fu
» già mio amico. Avrei orrore di me stesso,
» se potessi versare del sangue italiano. Cre-
» derei scendere maladetto nel sepolcro, se
» permettessi che un altro lo versasse, e mi
» parrebbe lasciare pure al mio uccisore la
» maladizione del Cielo. Quegli che serve ed
» ama la sua patria, deve severamente aste-
» nersi dal compromettere la vita di un uomo
» che potrebbe esserle utile.

» Il nostro sangue, la nostra vita son cari
» alla patria, al vero onore. Io accetto da te

» quella sfida, che può esser compatibile e
» permessa fra due concittadini.

» Dimani si suppone che abbia luogo la
» battaglia; avrà ragione nella nostra conte-
» sa, se pure tale intendi chiamarla, quegli
» che avrà reso maggiori servigi all'onore
» delle armi ed all'Italia.

» S. Maurizio li 3 ott. 1793.

» Cosimo.

Lesse Vivaldi, ed abbassato il capo, tenendo il foglio tra le mani e stropicciandolo rabbiosamente, esclamò quasi non volendo:

— Possibile ch'io debba sempre trovare degli uomini di me più virtuosi? Eh bene Cosimo! accetto la tua sfida; ma preparati a confessarti vinto. Vivaldi dimani incontrerà la morte, o si segnalerà come a niun altro sarà possibile.

—•••—

CAPITOLO III.

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena:
Come è premio di sè stessa,
Benchè oppressa, la virtù.

METASTASIO.

Dopo la vittoria di Rauss, udita con gioia dai realisti di Francia, stendevano essi da Tolone, da Marsiglia e da Lione le braccia all'intrepide armate piemontesi. Bramavano tanto più queste di concorrere in loro aiuto, perchè milizie piemontesi e napoletane trovavansi in Tolone miste alle inglesi e alle spagnuole per la difesa di quella Piazza. La riunione de' piemontesi ai realisti di Francia, avrebbe potuto dare una grave scossa alla nascente repubblica. Così la corte di Torino risolse di spinger innanzi a tutta furia il proprio esercito.

Calati pertanto i piemontesi dal Cenisio e dal S. Bernardo, assalirono con tanto furore le soldatesche repubblicane, che le rovesciarono dalle valli superiori della Morienna, della Tarantasia e del Faussigny. S. Giovanni, Moutiers e Bonneville già obbedivano all'imperio loro.

I francesi, cacciati dai luoghi più alti, si erano ridotti a pigliar campo allo sbocco delle valli, a Aigue-belle ed a Conflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Già Ciambery pericolava; già poco spazio separava Lione dall'esercito italiano.

— Spingiamoci innanzi, rispondeva interrogato il duca d'Orzio, con quella celerità e quella bravura italiana, che ha fin'ora cotanto segnalato le nostre intrepide armi, e la fortuna repubblicana è rovesciata. Dato che noi avremo la mano ai Lionesi, ai Tolonesi, ai Marsigliesi, tutto ciò congiunto cogli sforzi degli Spagnuoli ai Pirenei, dei realisti nella Vandea, degli Austriaci sul Reno, e degli Inglesi sul mare, renderà certamente vittoriosa la causa de' regi su quella de' loro assassini.

Ma sventuratamente al duca non si diede

ascolto, ed all'esercito piemontese, come se già avesse fatto di troppo, fu ordinato, che soprastesse. Quest'indugio diè comodità agli avversari di rannodarsi ed ai popoli d'aiutargli.

Kellermann occupato dell'assedio di Lione, minacciato alle spalle da'piemontesi, non tardò a riunire un'armata superiore a quest'ultimi.

Egli giunse alla di lei testa il 2 ottobre 1793 dinanzi S. Maurizio, ove gl'Italiani si erano fermati. I repubblicani secondati con ardore dalle guardie nazionali del Monte Bianco assalirono alle sette del mattino. Il cannonamento era vivamente impegnato. La strage de'francesi era già grande; ed i piemontesi, malgrado l'inferiorità delle loro forze, non avevano perduto un pollice di terreno: quando alle dieci della mattina comparve tutta l'armata francese, detta delle Alpi, con l'immensa sua artiglieria.

Mentre dalla superiorità del fuoco nemico veniva ad estinguersi quello de' cannoni italiani; Kellermann, potendo disporre della massima parte delle sue forze, ne spedì un gran numero contro la sinistra de' suoi avversari per circondarli.

Costretti questi finalmente a cedere, vollero farlo onorevolmente, per dar tempo agli sviati e alle artiglierie di condursi a salvamento.

Una forte mano de' più risoluti e gagliardi furono posti al retroguardo affine di trattenere l'impeto, la furia francese: il resto cominciò in buon ordine la ritirata verso Martigny e il S. Bernardo.

Cosimo e Vivaldi, che quali fulmini di guerra si erano fin allora fatti notare, rimasti gli ultimi del retroguardo, preso da questo un eletto drappello di soldati, recaronsi sul monte a contrastare il passo all'importante diversione fatta da Kellermann alla loro sinistra. Guidato dal suo impetuoso valore fu il primo Vivaldi a giungere in mezzo ad un battaglione di granatieri francesi, e con i suoi pochi ad arrestarlo. Cosimo più freddo e non meno intrepido, visto il pericolo di Vivaldi, con un movimento altrettanto ardito che saggio, inviluppò quel battaglione, lo prese quasi che intieramente, e liberò Vivaldi, che ferito da un leggiero colpo di baionetta era caduto e rimasto prigioniero.

Cosimo e Vivaldi, ottenuto il bramato in-

tento, scesero co' loro dal monte per andare a rannodarsi al retroguardo piemontese, che voltando a sinistra abbandonava a Martigny la strada di Sion per prender quella del gran S. Bernardo, ponendosi nuovamente degli ultimi a contrastare ai francesi l'avanzamento.

È impossibile il descrivere l'eroismo de' due antagonisti. Ma scorgevasi in essi, anche in mezzo al fuoco e al tumulto, la diversa natura della mente e del cuore. Cosimo sempre impassibile e intrepido, regolava, combatteva, ed a vicenda cannoniere e fante contribuiva al successo onorevole di quella pugna. Occupato dei feriti, dei prigionieri, a tutti prodigava le sue cure, le sue previdenze; a nulla mancando, e come moltiplicandosi si trovava per tutto. Vivaldi sempre sfrenatamente ardito, avventavasi in mezzo ai nemici, faceva man bassa, senza curarsi di quelli che atterrati o feriti presso a lui rimanevano. Costretto a ritirarsi vi si risolveva con animo imperturbabile, a guisa del feroce leone, che volge addietro la fronte per compiacersi del macello eseguito dalle sue unghie. Rovesciatosi però il suo cavallo du-

rante una carica, il comandante del vanguardo francese, rispettando il coraggio sventurato, ordinò ch'ei fosse preso e non ferito. Già i cacciatori repubblicani gli erano addosso, quando ecco sopraggiunger nuovamente Cosimo in suo soccorso, e nell'atto, che un cacciatore, irritato dalla strage fatta da Vivaldi, stava, malgrado gli ordini del suo capo, per isparare il proprio fucile contro il caduto, Cosimo con un colpo di sciabola sul volto lo rovescia al suolo. I bravi piemontesi, ad esempio di Cosimo, formano un riparo de' loro corpi al corpo di Vivaldi, fintanto che questi, liberato e riasceso sul proprio cavallo, fu proseguita la ritirata in buon ordine fino alle falde del S. Bernardo, ove soltanto ebbe termine il fucilamento e l'audace contegno manifestato con tanta diversa fortuna e vari principi da Vivaldi e da Cosimo, fino dal cominciare della battaglia.

Era già notte avanzata quando le milizie accamparonsi. I generali, seduti a consiglio, deliberavano le consecutive operazioni, allorchè un corriere venuto da Venezia recò dei dispacci pel Duca d'Orzio e per Cosimo. Il Senato intimava loro di abbandonare l'arma-

ta piemontese e di restituirsi a Venezia. Noi vedremo più tardi le cagioni che partorirono un siffatto comando.

La perdita di queste due virtuose persone, che si erano cattivate la stima ed il rispetto di tutta l'armata, riuscì sensibilissima. Obbedienti però agli ordini del proprio governo, fecero essi i loro preparativi di partenza pel giorno seguente.

Frattanto l'ambizione, l'amor proprio umiliato, e forse qualche altro sentimento più virtuoso, erano alle prese ed agitavano a vicenda l'anima dell'impetuoso Vivaldi. Percorrendo a gran passi la sommità del piccolo poggio ove aveva collocata la sua tenda, invano gli si facevano intorno i soldati e gli ufiziali per complimentarlo, per encomiare il di lui maraviglioso valore. Egli nulla sentiva; ei si trovava molto al di sotto di quelle lodi, e credeva non avere operato abbastanza per meritarle, giacchè meno aveva fatto di Cosimo. Così egli accoglieva freddamente questi elogi, e procurava di spedirsi dagli importuni, che lo attorniavano. Finalmente rimasto solo, combattuto da mille e mille diversi affetti, si stese accanto ad un fuoco, s'inviluppò

nel suo nero mantello, ed appoggiata la testa sopra una brisacca, cercò un riposo, che l'estremo suo orgoglio gli rifiutava. Il solo suo cane, di straordinaria bellezza, giaceva presso di lui come a guardia dell'amato padrone. Vivaldi ritornando dal combattimento aveva perfino non curato il gaudio, la gioia vezzosa di quest'amico fedele dell'uomo. L'alba e il frastuono de' tamburi e delle trombe annunzianti il giorno nascente, lo trovarono nello stesso atto, con gli occhi vergini di quel sonno che le immense fatiche della giornata dovevano procacciargli. Abbandonata la situazione in cui giaceva, si avanzarono timidamente i servi per annunziargli, essersi durante la notte presentato più volte Cosimo; ma che stimando essi, ch'egli riposasse, non avevano voluto disturbarlo. Che l'ultima volta aveva lasciato un foglio .... Lo strappa egli furiosamente dalle mani del famigliare, lo apre, fa alteramente cenno ai servi di partire, e legge.

» Vivaldi — Un comando del senato mi ri-
» chiama insieme al duca prontamente a Ve-
» nezia. Forse tornerò a subire nuove perse-

» cuzioni; ma sia che vuolsi, io non cangerò
» mai i miei principi. Onore e Patria, ecco la
» mia divisa. Io non partirò fino alle 8: così spe-
» ro che troverò anche un momento per rive-
» derti ed abbracciarti. Venni più volte nel
» corso della notte per farlo: tu riposavi, ed
» io non volli disturbare il sonno del più in-
» trepido fra i bravi. Che il tuo risveglio sia
» sempre egualmente terribile ai nemici d'Ita-
» lia, come il bramo pacifico co' tuoi concit-
» tadini, e soprattutto col tuo amico

Dal campo il 5 ottobre 1793.

» Cosimo.

Di grosse lagrime cadevano, senza ch'egli se ne accorgesse, dagli occhi del fiero Vivaldi. Ei si guarda d'attorno temendo d'esser osservato, prontamente le rasciuga, e quindi ponendosi una mano sul cuore esclama: *Eppure mi son care! Ah sì! io più non voglio questo peso sul cuore. Si vada.* E ciò detto, cinto le sue armi, si avvia frettoloso alla tenda del duca di Monferrato figlio del re, principe ottimo per mente e per costume, molto amato dai popoli e dall'esercito per la natura sua facile e mansueta, e duce principale dell'ultima gloriosa campagna. Ivi erano già ra-

dunati tutti i principali ufiziali dell'esercito, venuti a complimentare ed abbracciare i due veneziani.

All'apparir di Vivaldi tutti gli sguardi si rivolsero sopra di lui; e quantunque ciascheduno apprezzasse ed amasse in esso quel valore eroico, che lo segnalava, pure la sua fierezza naturale non avea saputo acquistargli quell'affetto che si sarebbe dovuto meritare.

Tosto che Cosimo il vide, scorgendo esser il principe occupato a parlare col duca d'Orzio, si fece incontro a Vivaldi, e gli stese la mano. Questi seriamente la strinse, e stava per parlargli, quando, congedata dal principe l'assemblea, tutti si ritirarono. Vivaldi teneva sempre stretta la mano di Cosimo, ed avviavasi con esso lui per sentiero solitario. Quest'ultimo, osservando la taciturnità del suo compagno e la violenta sua agitazione, gli disse:

— Ove andiamo, Vivaldi? Perchè sei così agitato? Persisti forse sempre nella poca amichevole tua determinazione? Brami tutt'ora bagnarti le mani nel sangue del tuo amico?

— Eh! mi credi tu così vile (riprese Vivaldi, vincendo finalmente la propria fierezza, e gettandogli le braccia al collo); mi credi

tu così nemico della mia patria, da espormi alla sventura di privarla d'un eroe qual tu sei? Oh mio amico! quali cocenti rimorsi e quali considerazioni crudeli ha fatto nascere in me la tua bella condotta di ieri! Se la tua saviezza, se la tua prudenza non ci avesse strappati dal funesto adempimento del mio provocato duello; se la sorte fatale avesse secondato il mio braccio nel combattimento in cui voleva condurti, qual eroe avrebbe potuto sostituirti nell'affare, che abbiamo sostenuto? e dove sarei io forse in questo momento? Ricevi, mio degno amico, la sicurezza della mia amicizia e della mia eterna stima. Oblia, se puoi, i miei furori; rendimi la tua amicizia, e non ci battiamo mai più, fintanto che avremo una goccia di sangue da consacrare alla bella e sventurata nostra patria. Tu mi hai salvato per due volte la vita; ma sii pur certo, che così generoso e sovrano benefizio non lo avrai fatto ad un ingrato.

Cosimo sempre dolce, sempre buono e modesto avrebbe voluto mille volte interrompere Vivaldi nella foga del suo vivissimo entusiasmo; ma questi non gliene concedeva il tempo, ed anche in mezzo ad un discorso,

che gli partiva dal profondo del cuore, conoscevasi che quell'opposizione all'intera manifestazione della sua gratitudine gl'incresceva e pesava.

Terminato ch'egli ebbe, Cosimo lo assicurò della sua costante amicizia, si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, e non senza grave rammarico si separarono. Anche il duca d'Orzio ebbe non scarsa parte ai teneri congedi di Vivaldi, che nutriva per lui il maggiore rispetto. Essi partendo recarono con sè la stima, l'amore e la grata memoria di tutto l'esercito. Trattenutisi alcuni giorni a Torino per adempiere il loro dovere con quel sovrano, riceverono da esso delle nobili ricompense, degli elogi, e la sicurezza della sua amicizia. Questo sovrano era pure testè tornato, insieme al suo secondogenito duca d'Aosta, dalla infelice impresa tentata contro i francesi, per istrappar loro la già perduta contea di Nizza.

—•••—.

CAPITOLO IV.

D'un amico tu parli il di cui cuor cangiò;
Il mio parere ascolta: allor che incominciò
A scemar l'amicizia di forza e venir manco,
Invece d'adottare un tuon sincero e franco,
Alle maniere semplici succeder fa soventi
Le fredde cerimonie, gl'insulsi complimenti.

SAKESP. *GIUL. CES.*

Il Senato veneziano, che per una sventurata inerzia aveva negato associarsi alla lega italiana, preferendo una stretta neutralità disarmata; spronato ciò non pertanto dall'odio profondo, che portava alle nuove instituzioni francesi, non si era rifiutato a secondare con maneggi segreti le imprese tendenti ad abbatterle. Un po' per questo, ed un po' pel desiderio di liberarsi di due persone così temibili, quali erano il duca e Cosimo, aveva loro accordato di andare a militare nell'esercito piemontese. Ma le geste di questi due bravi italiani, note in Venezia, il popolo ne menò sì gran vanto, che parve volesse tacitamente rampognare ai patrizi la loro ingiusta perse-

cuzione contro due di quei rari individui, che facevano onore al loro ordine. D'altronde il ministro Jacob, residente per la repubblica francese in Venezia, informato di tal accaduto, aveva in nome del suo governo dimandato il richiamo di quei due personaggi dall'esercito piemontese. Il senato, costretto dodo molte esitanze a condiscendere, aveva finalmente comandato loro di ripatriare.

Tornavano dunque ambedue nel seno delle loro famiglie e della loro patria con nuovi e più insigni titoli alla stima universale.

Appena il popolo veneziano seppe il loro ritorno ed il momento del loro arrivo, che trasse in folla ad accogliere i suoi protettori.

Convien dire che la gloria militare produca un potere magico sulle calde e vivaci immaginazioni de' popoli, se molto spesso li spinse, nel primo bollore dell'entusiasmo, ad alcuni atti quasi vorrei dire frenetici. È questo forse un segreto istinto, che conduce le anime sensibili a considerare, valutare e gratificare i pericoli, gli stenti, le fatiche, le veglie, le privazioni a cui i difensori della patria si espongono, per altri che all'ombra loro frattanto riposano? E chi infatti, se bene

dà a considerarsi lo stato militare, può rifiutare una segreta ammirazione a personaggi che fanno tali e tanti nobili sagrifizi pel bene comune? Venezia non aveva del tutto perduto quell'amore del grande, che un dì la rendeva rispettata e temuta; ma quest'amore non annidava omai più, che in un ristretto numero di persone, e nella classe più popolare. L'amore per l'umanità è una fiamma celeste, che vivifica, alimenta e riscalda le anime grandi ed elette. Cosimo era animato da questo amore, e non già dall'ambizione, dall'egoismo, nè da progetti insensati come bene spesso avviene. Ma l'innocenza e la virtù furono sempre calunniate ed oppresse dall'ingiustizia e dalla prepotenza. Gli uomini grandi nascono tutti con una specie d'istinto, che prima insensibilmente gli dispone, ed indi apertamente gli strascina a cose grandi in tutti i punti della lor vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli degli avvenimenti, e disprezzare i calcoli e le speranze della fortuna. È questo un arcano della natura impossibile a spiegarsi, ma di cui la storia de' progressi dello spirito umano ci dimostra frequentemente gli effetti.

In queste poche parole io mostrai il senato, Cosimo, e il popolo veneziano.

Cosimo appena di 25 anni aveva già dato prove non dubbie del suo coraggio guerriero e della sua abilità oratoria. Bello e di ottimo cuore, tutti ne decantavano le virtù, la dolcezza. Non eravi donzella in Venezia, che non palpitasse al nome di questo prode, e che non aspirasse a divenirne la compagna. Ma Cosimo era stato fino all'ora insensibile ad ogni attrattiva femminile. Pareva strana l'indifferenza di un cuor sì gentile per tutto il bel sesso, quasi avesse egli l'anima temprata di ghiaccio, sicchè lo splendore degli amabili vezzi non lo potesse punto scaldare. Alcuni avevanlo attribuito alla sua passione per lo studio, per la guerra, per la gloria, e pel suo paese, come se queste nobili passioni andar non potessero congiunte all'amore!

Strappato dalla gondola che condotto l'aveva alle rive natie, di peso sel carica il popolo sugli omeri, malgrado le modeste sue opposizioni. Questa belva, feroce anche nelle carezze, lo stringeva, lo serrava, lo stordiva co' suoi applausi, mentre lo trasportava in trionfo alla casa paterna. Ivi lo attendeva la

tenera e virtuosissima madre. In mezzo a tanto tumulto è il solo affetto di rispettoso amore verso l'autrice de' suoi giorni, che giganteggia assoluto nell'animo suo. Il corteggio del popolo, quasi inciampo fosse al suo più celere andamento, il molesta. L'aria echeggiava delle più vive acclamazioni: i fanciulli, le donne, i vecchi gareggiavano fra loro, soltanto per accostarlo e per avere la fortuna di dire, che avevano toccato i suoi abiti. Quella folla, quelle grida, quell'entusiasmo popolare, penetravano le anime sensibili e generose della più viva emozione. Ma per Cosimo era lunga la via, e soffriva della sua posizione. Egli alzava di tratto in tratto gli sguardi al cielo, come se avesse voluto impetrarne la pazienza e la moderazione necessaria per tollerare quell'amorevole strazio che si faceva di lui. Era questo il solo atto, dopo tutte le sue vane opposizioni, l'unico gesto che gli fosse sfuggito fin'allora, e da questo derivarono gran parte delle sue successive avventure.

Giungeva egli appunto sotto i balconi del palazzo del nobile L..., quando alzando a caso la fronte, incontraronsi i suoi sguardi in quelli della giovine e bellissima di lui consorte. Delle

lagrime di commozione e di gioia cadevano da' nerissimi occhi di lei, fissi teneramente sulla maschile e graziosa figura di Cosimo. Il di lei cangiamento nell'osservare l'attenzione dell'eroe a rimirarla fu tale, che accorti se ne sarebbero eziandio i men veggenti. Ma se sfuggì a tutti, del solo idolo loro occupati, non fu lo stesso per Cosimo, che ne risentì un turbamento, un' inquietudine, che mai non aveva fino allora provata. Oh qual pena deliziosa è la prima impressione di un primo amore!

Liberatosi Cosimo dal romoreggiar della plebe, e stretta amorosamente al seno la cara sua genitrice; adempito ogni obbligo di dovere cogli altri, col pretesto di riposarsi si ritirò alle sue stanze. Il ritroso Cosimo, Cosimo sì gelido per tutte le altre donne, aveva finalmente ritrovato colei, che il suo cuore era chiamato ad amare.

L'immagine di quella celeste bellezza, che tanto lo aveva colpito, era incessantemente presente ai suoi sguardi. Assorto profondamente nella contemplazione ideale di quelle sembianze, sembrava staccato dal mondo e da ogni sua possanza. Come un delizioso fantasma veniva dì e notte quella cara immagine

a tormentarlo, nè egli opponeva alcun riparo al torrente della passione, che facilmente precipitavasi nel suo cuore affine di abbatterlo. La mattina, prima che sorgesse il sole, egli traevasi ai boschetti del suo giardino domestico, e colà in silenzio inebbriavasi, in mezzo all'aura balsamica di quel luogo, dell'idea di poter farsi amare dall'incantatrice giovine, in cui eransi i suoi sguardi fissati con tanta delizia. Un istante aveva bastato per determinare il destino di tutta la sua vita.

Le visite, i doveri del proprio stato, infine nessuna occupazione la più grave poteva cancellargli, bandirgli dal cuore così dolce memoria. Egli non ardiva dimandar chi ella fosse, nè sapeva omai più lungamente restare in quella crudele incertezza. Albergati, l'amico suo dell'infanzia, fu l'unico a cui egli affidasse il suo segreto.

— Ella, le disse Albergati, è la moglie di Lam...

— Come, rispose Cosimo tutto affannato, così giovine, ed è già maritata?

— Sì: da poco tempo, e suo malgrado; di più non so dirti.

Queste parole produssero nel cuore giovi-

ne innamorato una profonda melanconia, che niuna distrazione giungeva a mitigare.

Coralia S... unica figlia del conte e della bellissima contessa di questo nome, perduto il padre in tenerissima età, venne allevata sotto gli sguardi di sua madre, della quale sembrava formare la principale delizia. Altrettanto vana e superba che d'incerta morale, la contessa S... non aveva potuto insegnare a sua figlia, sia con la sua condotta, sia con i suoi precetti, a formare un voto più importante che la bellezza, e cura più preziosa che di piacere. Le educazioni bene spesso differiscono le une dalle altre, e da queste il più delle volte dipende, in gran parte, la condotta della nostra vita. Per quanto tenera e sommessa figlia Coralia si fosse, gli esempi che aveva sotto gli occhi fin dalla sua prima infanzia, avrebbero dovuto familiarizzarla con taluni falli, che un'altra donna, mediante i principi di una severa morale succhiati fin dalla nascita, avrà felicemente imparato a considerare come delitti, quantunque oggi si trattino con soverchia indulgenza. A Coralia, già pervenuta all'adolescenza, non era stata anche data nessuna nozione del male, o del

bene. Niuna cosa premunivala dalla seduzione; anzi essa non aveva udito parlar d'altro che della felicità dell'amore e di essere amata. La sua istruzione in materia di religione estendevasi soltanto a quelle pratiche esterne e minute, le quali formano piuttosto delle distrazioni, che degl'impedimenti opposti alle passioni. Frattanto Coralia era nata per la virtù, poichè nel seno stesso della corruzione ella aveva saputo conservare un ottimo cuore, de' sentimenti nobili ed elevati, ed un animo modesto e gentile.

Giunta Coralia a quella età felice in cui tutto è un incanto, le bellissime forme, le graziose attrattive, che in lei svilupparonsi, ecclissarono insensibilmente quelle della superba sua madre. Una tale scoperta, prodotta dagl'incensi degli adoratori conversi sul nuovo altare, risvegliò nell'animo della contessa la gelosia e l'odio, in quello di Coralia un fanciullesco orgoglio.

La contessa di S..., tuttora giovine e padrona d'un'immensa fortuna, godeva della più intiera indipendenza e della considerazione solita accordarsi alla ricchezza e ad un nome illustre.

La sua casa era il ritrovo della più cospicua nobiltà del paese, e de' forestieri più ragguardevoli, che sbarcavano in Venezia. Il lusso, il fasto, la magnificenza, l'eleganza vi si sfoggiavano per ogni lato: il che congiunto alla bellezza, alla galanteria, all' elevatezza del grado, alle dovizie e alla generosità della contessa, ne rendevano la famiglia più nota e più ricercata.

Fra gli uomini che la vedova contessa S... trattava con moltissima distinzione, trovavasi il giovine Lorenzo C. Appartenente ad una nobil famiglia veronese, aveva egli utilmente percorso la carriera degli studi. Schiavo però degli insegnamenti ricevuti in seno alle pareti domestiche, non prevalevasi del suo ingegno e delle sue cognizioni, che per denigrare segretamente ora la fama dell'uno, ed ora la reputazione dell'altro, senza eccettuarne i suoi più stretti amici e congiunti. La sua abilità in questo genere di maldicenza era tale, che quelli stessi i quali tante volte erano state le vittime della mordace sua lingua, non osavano condannarlo: tanto sapeva egli astutamente discolparsi e schermirsi. Insinuante, spiritoso, di facile elocuzione, fingen-

do a proposito la pietà, la compassione, la rettitudine; sotto il velo di una ipocrisia inimitabile, giungeva a nascondere i propri vizi ai più veggenti, ed a far pompa di altrettante virtù. Così bene spesso e a vicenda era supposto crudele ed umano, invido e generoso, maldicente e panegirista, vendicativo e cortese, umile, franco, sincero e buono. Coraggioso nelle congiunture, ma vile poi per natura, come sono in generale i maldicenti, erasi trovato in più di una briga, dalla quale si era ritratto rare volte con onore. Novello Proteo, coprendosi a piacere e con fortuna di quella veste, che meglio gli conveniva, nel servire alle altrui passioni, sempre col proprio vantaggio, perveniva bene spesso a cattivarsi l'amore e la stima delle persone anche più caute e sagaci. Se a tutto questo si aggiunge un'altera e virile presenza, un volto regolare, de' tratti nobili e distinti, non sembrerà strano dicendo, che più di una bella fosse rimasta vittima delle di lui seduzioni. Tra queste la contessa di S..., per una rara analogia d'indole, sembrava esserne la principale.

Accorta, ambiziosa e gelosa per natura,

non potè osservare gli sguardi gettati da Lorenzo sopra Coralìa, senza paventare di tutto quello che ella avesse a temere dalla bellezza di sua figlia, e dall' incostanza del suo amante. Una volta posta in sospetto sulla di lui fedeltà, non cessò di esaminarne con la massima destrezza le mosse, le parole e gli sguardi. Lorenzo, per quanto sottile e simulato si fosse, strascinato dalla nuova passione, e dal desiderio di acquistar la ricca dote di Coralìa, non potè sfuggire alla vigilante attenzione del diligente ed astuto suo Argo.

Essa giunse ad acquistare la prova e quasi la certezza dell' impressione che Coralìa aveva in esso prodotta.

Dopo molte reiterate ed inutili insinuazioni, Lorenzo non avendo potuto risolvere la giovine Coralìa ad una fuga, solo compenso che rimanesse ad un'anima di tal fatta in cotanto imbarazzo, egli si decise a far la dimanda formale della di lei mano alla stessa contessa. L' arte da esso adoprata per inorpellare tal richiesta, e non offendere l' amor proprio della madre, riuscì affatto vana.

Questa sentì fino all'anima la puntura mortale, ma dissimulò il suo sdegno e parve vo-

ler acquistar tempo a riflettere. Coralia aveva accolto gli omaggi di Lorenzo, come in generale sogliono accogliere le fanciulle, bramose della loro indipendenza, ma tutt'ora insensibili ad un vero amore, le dichiarazioni di un giovine ricco, bello e di un lignaggio uguale al loro. Coralia avrebbe seguito all'altare Lorenzo senza rammarico e senza gioia. La contessa interessata a deludere le speranze del suo infedele, si affrettò a maritare al più presto e senza saputa di alcuno la figlia. Gettati gli sguardi sopra il signore L..., prima che niuno lo penetrasse, portò a fine il suo progetto.

Raramente solevasi allora in Italia, soprattutto nell'ordine de' nobili, consultare dai genitori la volontà de' figli. Quindi era altrettanto raro per le fanciulle, che il matrimonio divenisse per esse una sorgente di felicità e di fortuna.

Il conte L . . . aveva 43 anni; Coralia contavane appena 14. Vedovo già due volte, e pubblicamente schiavo d' una ballerina, egli univa a molte imperfezioni naturali una salute alterata da parecchi lunghi eccessi. L'indole sua a vicenda meschina, orgogliosa e

servile, avevagli alienato l'animo della moltitudine, come la sua prodigalità, priva di generosità, gli aveva fatto dissipare gran parte delle sue immense ricchezze. Poco delicato sulla scelta de' mezzi, che potevano porlo in grado di sostenere le sue folli spese, la dote e la bellezza di Coralia parvero a lui egualmente adatte a servire i suoi progetti. Scegliendo un tale sposo a sua figlia, naturalmente la contessa si astenne dal consultarla.

Soltanto chiamatala le disse: — Eccovi il signor conte L..., il quale ha la bontà di chiedervi in matrimonio: io ho accolto la sua dimanda: tutto è già concertato; quindi la vostra unione succederà quanto prima.

Coralia abbassò la testa fremendo: il suo cuore non era per anco prevenuto: lo stesso Lorenzo eragli indifferente; ma essa sentivasi pel sig. L... una tal repugnanza che il solo suo aspetto giustificava. Coralia, rimasta sola con sua madre, invano tentò il potere delle preghiere e delle lacrime: quella rimase inflessibile. In allora fatta forza alla sua naturale timidezza filiale, osò dichiarare apertamente, che non obbedirebbe, e che il conte non sarebbe mai il suo sposo. La contessa era tutrice

della figlia, e quindi aveva ogni potere per disporne; d'altra parte amava Lorenzo, e credeva Coralia d'esso invaghita: così malgrado i pianti della figlia accelerò a tutta furia e con segretezza questi sponsali. Lorenzo, quantunque intrigante ed astuto, era stato pienamente ingannato dall'indifferenza dimostratagli dalla contessa, e dalle risposte evasive, che avea ricevuto. Insistendo per una replica definitiva, che si lusingava dovesse essere secondo i suoi desideri, diceva che non avrebbe mai rinunziato alle sue pretensioni sopra Coralia. La contessa, temendo d'esser costretta di cedere ad esso la figlia, seppe obbligarla ad obbedire.

Coralia fu trascinata moribonda alla cerimonia del matrimonio, e di là al palazzo L... Dopo alcuni giorni consumati in alcune feste che le facevano orrore, il conte le propose, secondo l'uso d'allora, di scegliersi un cavalier servente. Ella sapeva che la sua scelta non sarebbe libera, nè voleva per altro fissarsi d'intorno un Argo, incaricato di spiare tutti i suoi passi e penetrare i suoi pensieri più intimi. Rifiutò ella dunque la proposizione del conte; ma quanto più si ostinava ne' suoi

addotti rifiuti, sull'avversione, che le inspirava un tal uso, tanto più il conte insisteva a vedervela rassegnata: ciò non pertanto egli non potè ottener nulla. Alla nuova del matrimonio di Coralia, Lorenzo disperato e fremente aveva abbandonato Venezia. Bramoso però di vendetta, quantunque conservasse il maggior risentimento contro la contessa S..., lo raffrenò e il tenne celato. Anzi avendo essa, qualche tempo dopo il matrimonio di Coralia, data una magnifica festa, egli vi concorse, e cominciò a vendicarsi. La contessa S... sofferse l'inesprimibile tormento di vedere Coralia esser l'unico oggetto delle di lui premure. Mille occasioni, che l'astuto Lorenzo sapeva far nascere, e che Coralia non cercava evitare, facevano che essi bene spesso fossero o si trovassero nel medesimo luogo. Finalmente a forza di assiduità e d'insistenza, cominciò Lorenzo quasi che a lusingarsi d'esser riuscito ad interessarla.

Il sig. di L. . ., indifferente all'odio come all'amore della sua consorte, sempre schiavo della ballerina, che gli succhiava le proprie sostanze, poco abbadava alle persone, che circuivano sua moglie. Lorenzo credeva già

essersi vendicato della Contessa S..., ed aver appagato il suo amor proprio, il suo orgoglio, e la sua amorosa passione. Ma l'ora del disinganno non era lontana.

CAPITOLO V.

Tu vedrai che l' indugio e la dimora,
Che si frappone alla vendetta, accresce
Questa gran piaga, ch'è da sè mortale.

ARRENOPIA, *trag. ant.*

In uno di quei bellissimi giorni d'autunno, in cui il sole d'Italia, datoci dal sorriso di Dio, tanto rallegra la terra, stavasene Coralia riflessivamente occupata a svagare la propria melanconia, suonando sul piano forte un rondò di Paesiello. Quando la sua camerista favorita accorre dicendole: — Venite venite signora a godere d'un magnifico spettacolo. — La curiosità giovenile e femminile secondò la chiamata. Coralia slanciossi rapidamente verso una galleria, che dominava il ponte del *Rialto*, e di là potè distinguere quel Cosimo, che il popolo riconduceva in trionfo alle braccia materne.

Agitata da un movimento in lei nuovo, partecipando all' emozione popolare, un dolce

fremito quasi convulso le scosse le membra; i suoi occhi si riempirono di lagrime. Il cuore palpitavale con tanta violenza, che ella credette svenire. Si appoggiò al balcone, mandò fuori dal senó un profondo sospiro, ma non seppe ritrarsi.

Fu in quel momento, che il trionfante Cosimo, giunto sotto alle di lei finestre, alzando a caso gli occhi, la vide. I loro sguardi s'incontrarono, ed il cuore di Coralia cambiò d'esistenza. Egli le rivelò un nuovo mondo, il mondo della soave passione che gli animi ingentilisce ed abbella; quel mondo che a lei era fin allora rimasto incognito. Ella seppe cosa fosse amar veramente! Amore, ch'è l'albero della scienza per una fanciulla inesperta, sublimò l'anima della vivace, buona ed accorta Coralia.

Essa seguì fino a perdita di vista con sguardo di fuoco il fragoroso corteggio, e quando disparve, e che subentrò nelle strade la solitudine ed il silenzio, interrotto soltanto dal monotono franger languente dell'onde contro gli argini del canale, ella credette udir sempre lo strepito delle grida giulive, e veder l'eroe che n'era l'oggetto. Tornata al suo stru-

mento favorito, invano volle riprendere l'interrotta occupazione: un'altra assai maggiore e violenta padroneggiava tutte le sue facoltà, ed in essa sola si assorbì intieramente. Da quel giorno il luogo da lei abitato le parve un deserto: quel suono, che soleva mitigar le sue doglie, insipido e noioso; delle lacrime cadevano involontarie dalle sue pupille: naturale ad ogni istante reiterato e profondo le si affacciava sulle labbra il sospiro.

Colle mani congiunte e posate sulle ginocchia, l'una all'altra sovrapposta; la testa inclinata sull'eburneo petto, gli sguardi fissi ed abbassati, i neri e lunghi capelli disciolti, e sparsi giù per la vita; vedendola, sarebbesi creduta uno di quei capilavori di Michelangiolo, che si ammirano in una delle sagrestie Laurenziane a Firenze, se l'ansare affannoso del seno non ne avesse manifestata la vitalità.

In tale stato la colse la notte, e quindi poco dopo Lorenzo. Per quanto Coralia non fosse troppo gioviale, pure egli non l'aveva mai vista assorta in una mestizia così profonda. Nè l'avviso del servo, nè i passi di Lorenzo avevano potuto scuoterla dalla sua cupa medita-

zione. Il sospettoso e diffidente adoratore, dopo esser rimasto alquanto tempo inosservato a guardarla, ed aver fatto timidamente un rapido esame anche della propria coscienza, si avanzò arditamente. Egli osò dirigerle qualcheduna di quelle usuali domande, alle quali ella però non rispose che per monosillabi e di mal garbo. Dopo un lungo silenzio, fatto nuovamente audace, volle far cadere il discorso sopra le novelle del giorno, usando il consueto suo stile mordace e velenoso.

— Quanto è mai stolta e folle la plebe! divinizzando oggi ciò che calpesta dimani, ha però sempre poter bastante per destare le illusioni e i vaneggiamenti.

Coralia temè d'essere penetrata. Ella si scosse e rivolse lo sguardo agitato verso Lorenzo. Questi incoraggiato riprese:

— Avete voi visto le pazzie da essa commesse quest'oggi? . . . . E per chi! per un giovine semplice ed entusiasta, che si cacciò in capo la sciocca idea di rappresentare la parte di un Gracco. Simile burattinata, degna veramente dei tempi e degli uomini in mezzo a cui viviamo, formò quest'oggi il divertimento e le risa di tutta la nobile società.

Ciò che mi reca stupore non è già il popolo veneziano; egli accorre sempre in folla ove gli si annunzia una festa, qualunque siasi; ma bensì il vedere un uomo appartenente alla classe dei patrizi, che obbliando ogni decenza, ogni rispetto per le leggi, per le convenienze, prestasi a servir di fantoccio agli schiamazzi di una plebe insensata. Potrebbe però il vanarello portarne ben anco la pena!

Coralia dopo avere attentamente considerato Lorenzo, si accorse non esser queste parole dirette, che a discoprire l'animo suo, non che dalle solite cagioni, cioè l'invidia e la maldicenza. Così fu essa abbastanza padrona di sè medesima per reprimere lo sdegno che li cagionavano, e non farlo apparire. Avrebbe ciò non ostante voluto parlare, ma non osava pronunziare il nome dell'uomo che occupava tutti i suoi pensieri. Allora Lorenzo, dopo essersi nuovamente studiato, sempre con la stessa fortuna, a porre in campo diversi altri argomenti, nei quali il suo attico sale sfavillava ognor davvantaggio, per ultimo compenso propose un giro sull'acque. Coralia accettò con una semplice inclinazio-

ne di testa, e con l'incamminarsi per scendere in riva al canale.

Il gondoliere, senza supporlo, le procacciò il piacere ben vivo di udir ripetere col maggiore entusiasmo il gradito nome di Cosimo, di quell'uomo a lei già tanto caro.

Assisa nel fondo della gondola, aveva Coralia bramato che rimanesse aperta la portiera della piccola cameretta, ove sogliono rimanersi coloro che sul mare vanno a diporto. Il gondoliere, giovine, pieno di franchezza e di vivacità, accortosi del silenzio che regnava colà dentro, eccitato da quel brio e da quella loquacità naturale ai veneziani, intraprese a troncarlo, rivolgendosi e dicendo alla sua padrona:

— Lustrissima, ha ella visto stamane il trionfo del nostro Cosimo? Io dico nostro, perchè può dirsi totalmente nostro. Che caro uomo! Che S. Marco e il Cielo lo benedicano! eravamo rapiti, entusiasmati: tant'era la gioia pel suo ritorno. Egli ha scongiurato, pregato, e quasi minacciato per impedirci di portarlo in trionfo; ma il popolo era così determinato da non poter cedere. Benedetto! Ho sudato una camicia per giungere fino a lui;

ma urta qua, spingi là, mi è finalmente riuscito. Allora fuori di me dal contento gli ho preso la mano. Oh se V. S. Illustrissima avesse visto con qual buona grazia ha egli stretto la mia! .... appunto come se fosse stato uno de' miei camerati.

L'interpellazione del gondoliere porgeva l'adito a Coralia di ricercarlo su'particolari, di dirigergli delle dimande: ma l'istinto della gelosia è bene spesso assai fino. Coralia erasi alzata, e passeggiando per la gondola aveva trovato il mezzo di appressarsi al gondoliere per porgli destramente in mano due zecchini. Questi innocentemente gli manifestò ad alta voce la sua gratitudine, dicendole:

— Grazie lustrissima: io vado a bere immediatamente alla salute del nostro buon Cosimo. Che il cielo lo renda felice e protegga i suoi amori!

A queste parole una rabbiosa e mal repressa ironia si spinse sul volto di Lorenzo. Coralia si accorse d'essersi tradita; ma l'espressione dello sdegnoso sorriso del suo pretendente parvegli così insultante, che risolse di vendicarsene alla prima occasione. Questa non tardò molto a presentarsi. Ad un gran pran-

zo dato dal conte Paoli, ove si trovarono riuniti i capi più illustri della nobiltà veneziana, e tutt'i membri della legazione austriaca, eravi pure la madre di Cosimo. Era questa una di quelle donne assai rare in tutti i paesi del mondo. Trascorsa la sua giovinezza nella pratica di ogni virtù, aveva consumata l'età matura negli adempimenti de' doveri di sposa e di madre.

La sua bellezza, quantunque celebre, era nonostante rimasta illesa dalle freccie della maldicenza. Il dolore provato per la perdita di suo marito aveva in essa affrettato le impronte della vecchiezza. La sua materna tenerezza, il suo esemplare attaccamento ai propri doveri, trovavano allora una dolce ricompensa nella filiale pietà di Cosimo, e nella pubblica venerazione che la circondava in ogni luogo co' suoi omaggi.

Appena entrata nella sala, la prima persona, che si offerse agli sguardi di Coralìa, fu questa nobile dama. La certezza che suo figlio non potesse esser lungi da lei, fece batterle violentemente il cuore. Un cupo sguardo di Lorenzo, diretto verso l'altra estremità della sala, la aiutò a discoprire colui che cer-

cava. Lorenzo volle opporsi acciò Cosimo non le fosse presentato: Coralia non rispose alle sue ammonizioni se non con una crudele ironia. Lorenzò fissando allora sopra di lei il suo sguardo falso e penetrante, le disse con voce indebolita dalla rabbia, e che volle invano addolcire mediante una galante inclinazione:

— L'eroe del popolo è felice in tutto.

— Sì, replicò troppo imprudentemente Coralia, l'eroe del popolo è pure il mio.

Egli non rispose; ma lo scintillar de' suoi sguardi spiegò abbastanza tutti i sentimenti che affollavansi nella di lui anima. Nel momento stesso un parente della famiglia di Coralia, prendendo Cosimo per mano, lo condusse presso al luogo ove ella trovavasi, con l'intenzione di presentarglielo. Le leggi dell' etichetta, l' osservanza delle convenienze pervengono difficilmente a dominare lo slancio di un'anima appassionata. L' impressione che essa provò alla vista di Cosimo fu così viva, che un grido le sfuggì suo malgrado. Lorenzo represse affannosamente e con stento la propria angoscia, e lasciò libero il campo al suo fortunato rivale. I due amanti, quantunque costretti dal luogo a reprimere i

propri affetti, poterono accorgersi infino da quel momento ch'essi amerebbersi per sempre.

Tutto sembrava concorrere a giustificare la passione di Coralia. Cosimo, malgrado la sua gioventù, era già rispettato al pari di un vecchio. Essa aveva visto l'entusiasmo da lui cagionato nel popolo, ne conosceva, ne apprezzava le virtù, i sentimenti. È vero che non ignorava quanto ei fosse odiato da'patrizi: ma i motivi di quest'odio, fondato sopra i suoi sforzi coraggiosi per assicurare le pubbliche libertà, glielo rendevano sempre più caro. E se questo, invece d'essere una virtù, fosse stato anche un torto per Cosimo al cospetto del mondo, qual'è quella donna, che ama appassionatamente, la quale non sappia condonare un difetto all'oggetto della sua tenerezza, o per meglio dire, che glielo conosca?

Quali istanti oltre ogni dire felici son quelli, in cui l'uomo pronunzia per la prima volta le sacre parole d'amore, e le ascolta a vicenda dalle labbra di colei che adora! In quegli istanti la caduca mortal natura s'innalza quasi ad un'anticipata idea della celestial beatitudine. Eh! che sono tutti i frivoli piaceri della vanità, dell'orgoglio innanzi alla vostra

dolcezza, cui niuna voce umana può esprimere? Bella ed amorosa Coralìa, prode e savio Cosimo, oh! come spariva il mondo intiero ai vostri occhi, nel punto che vi giuravate di amarvi eternamente: oh! come trasfondevasi sulle vostre labbra tutto il vostro cuore!

CAPITOLO VI.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sariam miste viole.

ANONIMO.

Coralia omai sicura della propria felicità, ingannata dalla finissima simulazione, di cui seppe in buon punto premunirsi Lorenzo, aveva a lui bonariamente disvelato tutti i suoi sentimenti, supponendo vero ciò ch'ei le diceva, di voler divenire il suo confidente e il suo vero amico.

In una natura come quella di Lorenzo, unendosi a far guerra sdegno, gelosia, offeso amor proprio ed invidia, le conseguenze di questo tumulto disordinato di passioni terribili, non potevano essere che altrettanto perfide. Egli giurò in suo cuore odio e vendetta contro i due amanti. E siccome gli uomini possono più facilmente far del male, che del bene, così ad un'anima pari a quella di Lorenzo non seppe mancar l'occasione. Approfittando dell'imprudente fiducia in lui ripo-

sta da Coralia, egli ordì segretamente a suo danno il più iniquo tradimento.

Elisabetta F... godeva tutta la fiducia di Cosimo. Questa donna, che aveva visto nascere il giovine suo padrone, nudriva per lui i medesimi teneri sentimenti di una madre. Essa e la sua sorella Ernesta, di lei più giovine, godevano l'intiera confidenza anche della madre di Cosimo. Le due sorelle conoscendo il puro ed affettuosissimo reciproco affetto de' due amanti, interessatesi per loro, assistevano a vicenda ai loro colloqui, che far solevano in una graziosa villetta, situata poco distante da Venezia, e di cui Cosimo aveva ad Elisabetta affidato la custodia. Lorenzo non subornò la semplice Ernesta, ma sotto il manto dell'interesse e dell'amicizia per Cosimo, seppe talmente e così destramente ingannarla, che fece apparire Coralia alla di lei credula immaginazione come una femmina perfida e depravata, capace di ammaliare e perdere il di lei padrone. Resale in tal guisa nemica una delle sue confidenti, per mezzo di questa pervenne eziandio ad alienarle la madre stessa di Cosimo. Ma Lorenzo mirava a vendetta anco più barbara.

Cosimo e Coralìa erano pienamente felici. Il fuoco che segnalar suole un primo amore, divampando contemporaneamente in ambedue, e in quell'età in cui i sentimenti sogliono aver più fermezza e ragione, aveva reso il loro reciproco amore come una specie di scambievole idolatria. L'universo era per loro affatto sparito. Nella loro infiammata immaginazione credevano esister soli in quel vòto.

Ma qual contentezza umana, quando è grandissima, come lo era questa pel cuore de' due amanti, suole a lungo durare? Si direbbe, che la fortuna invidiosa d'ogni nostra felicità, appena ci vede appressar le labbra al fonte della gioia, si pigli un crudel diletto nel farci votare fino alla feccia il calice dell'amarezza.

Un giorno, giorno di disperazione! inviluppata dal suo denso zendale di velo, scendeva Coralìa con tutta sicurezza nella sua gondola per recarsi al solito ritrovo. Quando ad un tratto sentesi afferrata e stretta alle spalle da due braccia nerborute, e la voce di Lorenzo colpisce il suo orecchio. Dibattendosi con violenza per liberarsene, scorge la

misera, in fondo alla gondola, sua madre e suo marito seduti accanto l'uno dell'altra. Un solo grido uscì dalla sua bocca; e questo grido fu il nome di Cosimo, pronunziato coll'accento della disperazione.

— Infame! è dunque per quell'idolo vile del popolo, le disse la contessa S...., che tu disonori il tuo nome e la tua famiglia? Ma tu non isfuggirai alla nostra vigilanza ed alla nostra giusta vendetta.

Trasportata dall'eccesso del dolore, dallo sdegno e dalla sua violenta passione, poco mancò, che Coralìa non lasciasse libero il freno ad un risentimento incompetente. L'idea della disapprovazione di Cosimo la trattenne. Egli aveva in lei già fatto pullulare, mediante i consigli e gli ameni ed istruttivi colloqui, quei sentimenti virtuosi che per mancanza di esempio e di esercizio, quantunque esistenti nel fondo del cuore di Coralìa, l'educazione non erasi occupata a coltivare.

I rimproveri molto più miti e circospetti del sig. L... produssero in lei assai maggior effetto del furioso linguaggio di sua madre. Quanto a Lorenzo, essa non degnò dirigergli nè una parola nè uno sguardo. Il disprezzo,

che concepì per quell'uomo, pareggiò la violenza dell'amore che nutriva per Cosimo.

Quanto a lui, divenuto spettatore apparentemente indifferente di quella scena, e senza mai prendervi parte, cominciava a gustare il crudel piacere della vendetta, mischiato alla speranza di esser poi perdonato, e forse divenir necessario al sollievo dell'infelice da lui tradita.

La gondola, che aveva fin allora corso sull'acque, approdò finalmente presso al convento di S. Orsola. Il sig. L..... diede la mano a Coralia per aiutarla a discendere, e Lorenzo alla contessa S... Congiuntamente penetrarono tutti nel parlatorio, ove si recò a riceverli l'Abbadessa.

Prevedendo Coralia il proprio destino, genuflessa innanzi alla monaca, nascose la bella testa nel di lei grembo, ed abbracciandole le ginocchia, esclamò con l'accento del più cocente dolore:

— Cosimo io non ti rivedrò mai più! »

La buona badessa si fece dolcemente a consolarla, ed aiutandola a sollevarsi da terra, le dette la sua benedizione, e l'assicurò della sua assistenza e della sua amicizia.

Il Sig. L..., il quale aveva grandissimi torti verso Coralia, e che non era stato trascinato a quel passo, se non dalle incalzanti suggestioni della Contessa e di Lorenzo, omai tra loro pacificati, le parlò con estrema bontà, promettendo di venirla sovente a visitare. Volle Lorenzo simulare la compassione e il pentimento, e osò parlare d'accompagnarlo. Coralia afferrando allora precipitosamente la mano di sua madre e del suo consorte, disse loro risoluta e col massimo sdegno :

— Vostra figlia, vostra moglie non comparirà più dinanzi ai vostri occhi, se questo mostro osi mai porre i piedi nel convento.

Lorenzo non si scompose, crollò con una non curanza la testa come se avesse voluto dire: — oh ciò passerà — ; ed allo sguardo fulminante di Coralia rispose con un sorriso d'ipocrita rassegnazione, ma che presagiva tutte le nere intenzioni del malvagio suo animo.

La prima vittima era sacrificata, conveniva immolar la seconda ; ma l'impresa era assai più malagevole e difficoltosa ; quindi era necessario di porre in opra tutte le fila della maggior accortezza a fin di nulla precipitare, riuscire, e non compromettersi, giacchè il

coraggio, come dicemmo, non era una delle maggiori prerogative di Lorenzo.

Non ignorando che Cosimo lo conosceva qual fidato confidente di Coralia, e come suo ammiratore, poichè per tale erasi egli saputo far credere da quella semplice e disgraziata donna, ei potè condurre a buon porto la prima parte della sua nuova trama; qual' era quella di porre una barriera di onore, di riguardi, di amor proprio offeso, di sdegno e di gelosia fra i due amanti, e così interdire a Cosimo ogni ricerca, ogni cura e pensiero sulla sorte di Coralia.

Recatosi egli pertanto da lui, rappresentò così perfettamente la parte del dolente, del disperato, dell'uomo deluso ed inorridito dall'atrocità di un misfatto, che Cosimo non potè dubitare della sincerità del racconto da esso inventato per significare il motivo della reclusione di Coralia, e del dovere, che gl' imponeva l'onore di totalmente obliarla.

Cosimo non aveva veramente nè simpatia, nè molta stima per Lorenzo. Ma Coralia erasi talmente e così caldamente adoperata per fargli concepire di lui una migliore opinione, che più per compiacenza, che per inti-

ma convinzione, si era egli prestato a dimostrargli una cortese urbanità, anzi che una certa amicizia. Cessata ogni deferenza verso l'amante, reso libero nei suoi sentimenti, videsi con piacere svincolato da un obbligo verso un uomo, che non sapeva nè amare, nè odiare, e che ciò non ostante in un momento così delicato non seppe supporre o accusare di mala fede. Strane contradizioni del cuore umano!

Convien però dire, che l'anima nostra sembri talvolta presentire la cagione di qualche sciagura, se si è verificato, che ella prova una certa tal qual'indistinta repugnanza verso quelle persone, che devono procacciargliela.

Cosimo, spacciatosi finalmente dall'importuno messaggiero dell'infausta notizia, rimase assorto nelle più tetre e dolorose meditazioni, mentre il malvagio uscendo, godeva internamente dell'esito felice dei suoi colpevoli maneggi, a cui però non aveva dato ancor termine.

Avrebbe Cosimo voluto scusare Coralia; ma come non prestar fede ad un racconto così bene immaginato, ed avvalorato dallo sdegno di sua madre, di un marito e di un

amico? D'altronde la stessa madre di Cosimo, eccitata dalla sua camerista Ernesta, aveva già cominciato a dimostrargli la poca stima ch'essa faceva di Coralia.

L'avventura pubblicata per Venezia da Lorenzo medesimo, acquistando ad ogni momento sempre più l'aspetto del vero, non diede al misero amante omai più speranza di dubitare.

Cosimo, franco, leale, generoso e di nobili sentimenti, era ben alieno dal supporre l'insidia in cui era caduto. Egli si credè in dovere di obliare Coralia; e per sopprimere l'immensa profonda pena, che il supposto avvenimento le cagionava, ebbe ricorso per riuscirvi alle utili riflessioni dell'offeso amor proprio, della propria dignità, ed alle distrazioni che il suo uficio ed il suo interesse per il popolo gli offerivano.

Per isvagare eziandio quella smania cocente, che lo agitava, e che il tempo e le distrazioni possono soltanto pervenire ad estinguere, si allontanò alcuni mesi da Venezia, recandosi nelle sue terre di Calabria, per la via di Firenze, Roma e Napoli, città che non aveva per anco potuto visitare.

I Capilavori delle arti e delle scienze, che ad ogni passo incontrava; le grandi e felici memorie, che eccitava nella sua mente la vista de' monumenti, che sfidato avevano il livore de' secoli; i confronti dolorosi, che gli si affacciavano alla spirito; tutto contribuiva ad allontanare i suoi pensieri dalla dolorosa piaga che portava nel cuore. Ma simile al cervo ferito, che con sè reca lo strale che lo ha percosso, malgrado i suoi sforzi, l'immagine di Coralia non seppe mai abbandonarlo.

—•••—

CAPITOLO VII.

Da chi mi fido guardami Dio:
Da chi non mi fido guarder' io.

ISCR. NE' PIOMBI DI VENEZIA.

Il duca d'Orzio, dopo il suo ritorno in Venezia, aveva menato una vita ritirata e tranquilla. Gli ostacoli sempre rinascenti, che la sospettosa politica degl' inquisitori frapponeva alle sue buone volontà; le interpretazioni sinistre, che esse ricevevano; il suo naturale freddo e temporeggiatore; tutto lo aveva indotto ad abbandonare le occupazioni dello stato, per darsi esclusivamente a quelle della propria famiglia. La buona consorte ed un'ottima figlia erano i suoi attuali unici pensieri. Questa figlia, che aveva fin'allora richiamato tutte le tenere cure e le previdenti attenzioni de' suoi genitori, appressavasi a quell'età in cui si credeva doversi pensare a stabilire un accasamento. Il candore della di lei anima, e l'affezione per coloro a cui doveva la vita, corrispondeva all'eleganza, alla

disinvoltura, alla grazia ed alla nobile regolarità de' suoi lineamenti e della sua persona. I vezzi infantili, che uno spirito coltivato sapeva rendere più attraenti, compivano insieme alla dolcezza de' modi a formarne l'idolo di tutti quelli che la conoscevano.

Il Duca, malgrado le vaste sue cognizioni, l'ingegno, il buon cuore, l'amabilità di sua indole, non aveva saputo rinunziare alla schiavitù di alcuni pregiudizi radicati in famiglia. Per esempio, siccome i suoi parenti non lo avevano consultato sulla scelta della compagna, che gli avevano destinata, e questa essendo riuscita felicissima, egli s'immaginava non esser punto necessario che l'amore intervenisse nel matrimonio. Se qualcheduno avesse voluto illuminarlo su questo errore, malgrado la freddezza e quasi apatia della propria natura, egli si sarebbe risentito acremente, e avrebbe assunto a dimostrare con tanto e tal empito il contrario, che sarebbesi dovuto cedere al suo parere. Se per altro, ad onta di questa sua pronunziata avversione, la madre d'accordo colla figlia avessero determinato uno sposo di loro elezione, e fossero venute al momento di dichiarare, per

un qualche motivo, l'impossibilità di sceglierne un altro, egli non solo avrebbe lasciato correre l'avvenimento, ma, fosse per una tal quale inerzia in lui naturale, sarebbesi unito a riconoscerne la necessità, senza manifestare nè sdegno nè rancore. Lo stesso accadeva in tutte le cose della sua famiglia e della sua vita. Operare, era un pensiero penoso per le sue assuetudini; e lasciavane al tempo la condotta. Trovare operato, era un pensiero il disfare; e quindi non sapeva interrompere il corso a ciò ch'era già stato fatto.

Ma la sua consorte e la sua figlia erano così modeste, rassegnate, pure ed amorevoli, da non pensare neppure di opporsi alle volontà del Duca, e contrariarle nella benchè menoma guisa.

Egli ambiva di destinare la sua figlia ad un matrimonio brillante, che collocar la potesse nel grado della primaria nobiltà Italiana.

Questo pensiero, che lo aveva sempre accompagnato, aveva trovato modo di fissarsi, durante la sua permanenza alla Corte di Torino, sopra il principe D..., in allora il più potente ed il più ricco signore del Piemonte. Era questo lo sposo da esso destinato a sua fi-

glia, quella figlia universalmente additata come un modello di bellezza, di modestia, d'istruzione e di pietà filiale.

Comunicata pertanto una tale idea all'ottima sua compagna, questa che non aveva mai dissentito dalle di lui opinioni, non seppe rifiutarvisi, e vi preparò la figlia. Lavinia udì sommessamente i desidèri paterni, e con indifferenza si sottopose alla sorte, che gli si preparava, sapendo esser sempre questo il destino delle donzelle della sua nascita.

Il Duca, dopo un lungo ondeggiare, finalmente intraprese il viaggio di Torino, accompagnato da Lavinia.

Per quanto il futuro luminoso allogamento della figlia recasse soddisfazione all'amore materno, pure risentì il massimo dolore al penoso distacco dall'oggetto di tutti i suoi più cari pensieri. La Duchessa strinse più volte fra le braccia l'amata figlia, e tosto che fu sparita si trovò come in un deserto.

Le notizie consolanti, che di tratto in tratto le giungevano, potevano appena mitigare la pena ch'ella provava nella sua solitudine.

La bellezza, le grazie e le ricchezze di Lavinia fissarono universalmente gli sguardi, i

voti e i sospiri della maggior parte de' cortigiani e de' giovani che si trovavano alla corte di Torino. Il Principe D. . . . . non fu fra i meno sensibili. Ma di fronte ad una brillante e gioviale folla di adoratori, in cui fioriva l'eleganza, la galanteria, il brio, la disinvoltura, il coraggio; le belle, ma attempate forme, non che i grigi capelli del principe, poco potevano farsi strada al cuore di una fanciulla modesta sì, ma vivace e sensibilissima. Ciò nonostante Lavinia, tant'era l'indole sua docile e mansueta, avrebbe obbedito senza repugnanza alla volontà paterna. Chè lo splendore d'un titolo, l'abbondanza e la varietà de' piaceri, procurati da un'immensa fortuna, avrebbero potuto forse bastare alla felicità della sua anima pura ed innocente, se questa stessa innocenza non fosse divenuta la cagione della di lei perdita.

Ingombra era la corte di Torino, in quel tempo, di emigrati francesi. Se molti di essi avevano perduta tutto o gran parte della loro fortuna, altri avevano saputo accortamente conservarne qualche porzione. Ma ciò che niuno di loro aveva lasciato nelle soglie natie si era il brio, la galanteria, l'intrigo e i mo-

di seducenti, con cui generalmente la gioventù della così detta *buona società* sa insinuarsi nel cuor di una donna, non che le accortissime sottigliezze con cui sa cominciare e condurre a fine un intreccio amoroso. La seduzione, nel vocabolario di quei tali a ciò inclinati, per quanti principi onorevoli avessero, non era sinonimo che di conquista galante: questa essendo madre feconda dell'amore, del trasporto e della gentilezza, quindi la seduzione non era colpa, ma merito, gloria in chi sapeva meglio adoperarla. Così il formolario de' galanti parigini di quel beato tempo!

Fra coloro che più si eran segnalati in questa carriera d'intrighi, eravi il marchese di T..., giovine a cui la natura aveva accordato tutti i mezzi necessari per interessare, soprattutto una giovane innocente e inesperta. La grazia, lo spirito, la vivacità, l'eleganza, la galanteria senz' ombra d'affettazione; una vernice di ogni istruzione, di cui sapeva far pompa a proposito, e moderarsene convenevolmente, quando s'innalzava al disopra delle sue forze; un'elocuzione facile, abbondante, animatissima, piacevole; una fisonomia dolce, languente, piena di docilità e di

grazia; de' modi insinuanti e nobili, una bella amabile e vantaggiosa presenza, potevano per avventura farlo apparire come un Apollo del Belvedere, o un Lovelace moderno.

Dotato di tante prerogative avrebbe dovuto temersi soprattutto dagli uomini gelosi; ma egli aveva l'arte, senz' essere ipocrita, di mascherare così bene e con tanta grazia e disinvoltura i propri vizi, coprirli con un velo tanto puro di virtuosa apparenza, che anche i più accorti ne rimanevano ingannati. D' altra parte disprezzando ormai tutto quello che agli altri non sembrasse, in genere di galanteria, al di sopra dell'impossibile, era egli l'oggetto di molti voti segreti senza occuparsene d' alcuno. Questa sua apparente indifferenza era quella che lo rendeva non temibile e ben accolto. La fatua gioventù studiava il vestire, il portamento, i gesti, i modi di questo Adone, e nulla sarebbe stato ben fatto, se non portava l'idea del modello. Consultato per tutte le inezie galanti, era divenuto l' indispensabile ed il regolatore delle gentili brigate. L' amore, la *toilette*, e le suddette frivole occupazioni formavano il passatempo de' suoi più bei giorni.

La di lui ostinata indifferenza venne però a spezzarsi ed infrangersi contro la bellezza e l'ingenuo candore di Lavinia. Lavinia sola seppe con l'angelico sguardo gettare nel suo cuore una scintilla di quel fuoco a lui ignoto tutt'ora. Egli si disse che amava furiosamente, e passeggiando e pavoneggiandosi nel grande specchio del suo appartamento modestissimo, non trovò ragione per cui ella non dovesse partecipare a questa passione. Nè si era ingannato; chè la tenera Lavinia non aveva potuto rimanere insensibile ai meriti esterni del marchese. Le notti consecutive alla vista di questo pericoloso personaggio, gli occhi rimasero digiuni di riposo, e senza saperne la cagione, l'immagine di lui le si affacciava ad ogni istante suo malgrado alla mente.

Le prime idee del marchese, sia che tali gliele inspirasse il candor verginale di Lavinia, o le sue ricchezze, erano state dirette a chiederla in matrimonio. Ma tosto ch'egli seppe esser essa destinata al principe D. . ., mutò immediatamente pensiero. Egli risolse strapparla per qualsivoglia modo da tai legami, e giungendo ad interessarla e sedurla, strascinarla forse . . . chi sa . . . anche a una fuga.

— Una fuga! aggiungeva quindi fra sè pavoneggiandosi ancora , una fuga ? bella, deliziosissima idea. Idea romantica , gradita al cuor di una semplice fanciulla, fragorosa per la reputazione galante..... Ah sì sì : noi intrecceremo un grazioso romanzo.

CAPITOLO VIII.

..... Mira, mira il periglio:
Chè non ricorri al tuo fedel consiglio?

Non fu difficile al risoluto seduttore d'insinuarsi destramente nell'animo del Duca, e più in quello dell'innocente Lavinia, senza sospetto del di lei padre, uomo, come abbiam visto, di buonissima fede. La lunga permanenza da essi fatta in Torino, le feste, i balli, i conviti, la semplicità della vittima, le astuzie adoprate, la corruzione de' di lei servi, tutto favorì oltre il dovere il marchese di T.....

Vivaldi venuto a Torino per abbracciare il Duca, fu il primo ad accorgersi delle insidie tese da T... a Lavinia. Egli se ne spiegò con esso lei con una decente riservatezza, come per premunirla dal pericolo a cui andava incontro. Ma Vivaldi non era quell'uomo, anche nei suoi consigli, da fissare l'attenzione di una giovine di sì mansueti e dolci costumi. Per quanto si sforzasse a favellare con una

certa dolcezza, trapelava dalla fierezza del suo volto maschile e dall'alterezza dei suoi modi, ancorchè repressi, una certa tal qual goffaggine e presunzione, da ingenerar piuttosto sospetto, che conciliar la fiducia. Per altro Lavinia era così inoltrata nella sua passione, allorchè ricevè le rotte ammonizioni di Vivaldi da non poter ritrarsene. Così un poco per una cosa, un poco per l'altra, ei le divenne pesante e non ben accetto. Tenne egli al Duca lo stesso linguaggio; ma questi per natura indolente, e incredulo al male, stimando Vivaldi una testa esaltata e visionaria, non fece alcun conto di simili avvisi.

Ostinato Vivaldi a voler illuminare e salvare i suoi due amici, punto d'amor proprio, si pose a far ormeggiare diligentemente il marchese T..... ed a voler discoprire i suoi progetti.

Infatti, quasi sicuro dell'affetto di Lavinia, ed altrettanto certo degli ostacoli che incontrerebbe per parte del Duca e del principe, aveva il moderno Lovelace risoluto di portare a fine le trame già concertate per ottenere la mano della giovine d'Orzio. Una momentanea assenza del Duca, recatosi a rive-

dere gli antichi suoi amici al campo di Colle Ardente, parve porgergliene il destro.

Copriva la notte con denso velo la terra. Quieta riposava, o fingeva riposare la venduta servitù del Duca. Lavinia ritirata nel suo appartamento, dopo aver congedato la propria servente, stavasene leggendo un foglio, che poco prima l'infedele cameriera avevala quasi costretta ad accettare. Era un messaggio dell'appassionato marchese. La sua disperazione, le minacce per la di lui vita, eranvi disposte con maestrevole industria ad oggetto di commuovere il cuore della troppo tenera Lavinia. Agitata dallo spavento, dalla compassione, le di lei lacrime piovevano abbondantemente, credendosi non vista, su quella perfida carta. Un'esclamazione accompagnata da un profondo sospiro, che annunziava il gemere del di lei cuore, o il rimprovero che facevasi per aver accettato il foglio, usciva dalle sue labbra; quando ad un tratto spalancatasi la porta, un uomo singhiozzando si getta improvvisamente ai suoi piedi. Getta essa un grido di spavento, e nello stesso tempo riconosce il marchese:

— Signore, qual ardire! (ella dice alzan-

dosi precipitosamente, ma con voce tremante fra il terrore, lo sdegno e l'amore, che pur l'amore era in lei sempre potente). Qual ardire! Chi vi permise di penetrare nelle mie stanze? Uscite.

— Ah mia Lavinia! l'amore : l'amore più potente d'ogni riguardo qui mi fu scorta. Deh per pietà ascoltatemi, o ch'io muoio ai vostri piedi. — Ed ei rimaneva genuflesso tenendo stretto fra le mani un lembo della veste della tremante vergine, che appoggiata alla spalliera della sedia testè abbandonata, non aveva forza nè di muoversi nè di parlare.

— Uscite, io vi ripeto; voi non mi vedrete mai più.

— Barbara! eh come potete voi pronunziare una tal sentenza contro l'uomo che vi adora, a cui i giorni e le notti son veglie, pianto, angosce ed affanno? Per quanto avete di più sacro sulla terra, ascoltatemi. Io vi chiesi al padre vostro. Il nodo che deve legarvi ad un altro, separarvi per sempre da me, rendermi l'uomo il più infelice ed uccidermi, è fissato fra giorni. Accolga, deh! accolga il Cielo i nostri voti. Un degno sacerdote unisca le nostre destre. Una terra estranea ci ricoveri. Il

padre benedirà la nostra unione. Deh non tardate ad esaudirmi! ogni minuto è prezioso. Tutto è pronto per partire: seguitemi.

Lo sdegno e l'orrore di Lavinia si manifestarono con tanta violenza, che le sue membra tutte si scossero con un moto così convulso, che agitando veementemente la sedia, parve che stesse per cadere. Infatti ella non ebbe altra forza che d'esclamare:

— Ah Vivaldi, perchè non ti ascoltai! che orrore! Oh Dio . . . Soccorso, soccorso!

A tali esclamazioni agitato il marchese dalla gelosia, dal timore, che sopraggiungesse qualcuno, e dalla convulsione di cui era vittima la misera donzella, sbalzò in piede precipitoso, e vedendola impallidire e quasi venir meno, si appressò per sostenerla.

Accresciutosi lo spavento dell'infelice, perdè infatti l'uso de' sensi, e cadde fra le braccia del seduttore.

Egli risolvè di approfittare di quel momento favorevole per trarsela in braccio e recarla al legno di posta, che lo attendeva alla porta del palazzo insieme ai suoi sgherri. Egli già trionfava in cuor suo per la sorte, che tanto felicemente lo aveva secondato. Traversando ra-

pido e leggero col lieve ed amato carico gli appartamenti, egli andava pascendosi di lusinghiere speranze. — Una volta Lavinia in mio potere, egli dicevasi, le mie carezze, il mio spirito, la mia arte, l'impero amoroso già sopra lei ottenuto, la stessa pubblicità dell' avventura la costringerà ad accettare la mia mano, come costringerà pure il Duca ad annuire al mio matrimonio. Ed allora mentre le ricchezze della casa d'Orzio, e l'amore di Lavinia mi renderanno pienamente felice, io penserò a riprendere una vita più virtuosa. A tutto rimediano i denari ed il tempo. — Ciò andava dicendosi il rapitore, passando tacitamente da una stanza all'altra.

Ma veglia bene spesso la provvidenza del cielo per mandare a voto i disegni degli empi.

Già era egli giunto felicemente fino alla penultima sala. Non restavagli che a traversare il salone, far capo alle scale, scenderle e salire in vettura, per dirsi sicuro. Il moto della carrozza, le sue affettuose attenzioni avrebbero richiamato in vita Lavinia, dalla quale sforzerebbesi ad ottenere un perdono, attribuendo ogni proprio fallo all'amore. Già il suo cuore palpita di gioia; già quasi sicuro

omai si crede del compimento di ogni sua brama. Ma ad un tratto odesi un lieve muover di passi, e qualche voce sommessa. Saranno i servi, di cui però non teme, essendo a lui tutti venduti. Il Duca è partito lo stesso giorno, ed è impossibile che sia di ritorno sì tosto. Pure fa mestieri accertarsene. Il calpestio cresce. Che farà? lascerà la donna del suo cuore in quello stato? La preda a cui è unita una sì gran fortuna? Oh quanto il delitto rende timido e vile! Il coraggioso marchese trema qual foglia agitata dal vento, ed appena ha più forza di sostenere quel corpo che par di vita privato. Mentre è agitato da tanti e così orribili dubbi, una luce penetra nella stanza per li spiragli della porta che dà nel salone: questa si spalanca, ed un uomo armato di spada seguito da due servi con torce accese si precipita nella stanza gridando:

— Vile insidiator dell'onore: scellerato ed oscuro rapitore di vergini, abbandona la tua preda, che contamini colle tue sozze mani, e preparati a morire.

Spaventato il marchese, allo schiudersi della porta erasi già ritratto fino ad un divano, che guarniva attorno attorno la stanza;

vi aveva sollecitamente depositato Lavinia, e fattosi scudo di una tavola, che addobbava la sala, dato di mano a due pistole ne scarica una contro Vivaldi. Sbaglia il colpo : fischia la palla per lo spazio, striscia sulla veste del minacciato, e percuote nel petto mortalmente uno de' servi atterrandolo.

Vivaldi raccomanda all'altro servo Lavinia e si slancia sull'assassino. Questi, atterrito dai suoi misfatti, cerca la propria salvezza nella fuga. Egli corre cieco per gli appartamenti, già testè abbandonati, scarica fuggendo due nuovi colpi contro il suo persecutore, sempre infelicemente, chè troppo la mano gli trema. L'ormeggia sempre più irritato e malgrado la oscurità. Vivaldi finalmente, mentre crede averne prese le tracce, una forte percossa di un addobbo rovesciato, un grido e contemporaneamente un nuovo colpo di pistola, a cui succede un profondo silenzio, lo rendono totalmente incerto della strada che può aver preso il marchese. Mentre va egli a tentone per la stanza cercando una uscita e il suo nemico, altri servi di Vivaldi insieme a quelli del Duca giungono con lumi. La stanza è di repente illuminata ; tutti

gli sguardi si rivolgono ad un angolo della medesima, ove sotto ad un tavolino da lavoro scorgesi il marchese privo di vita, immerso nel proprio sangue. Aveva egli urtato in quell'arnese, ed essendosi voluto salvare dalla caduta, sovra esso sostenendosi, il quarto colpo delle sue pistole a due canne, già preparato, era partito e traforato avevagli il cuore. Così almeno fu poi giudicato.

— Giustizia di Dio io ti ringrazio! esclamò Vivaldi, tu mi hai risparmiato il rammarico di bagnarmi le mani nel sangue del mio simile!

Dati gli ordini opportuni tanto perchè fosse tosto asportato il cadavere, quanto per far condurre Lavinia presso ad una dama rispettabile sua parente, egli fece anche spedire un corriere al Duca affine di sollecitarne il ritorno.

Malgrado che tutte le apparenze fossero favorevoli per Vivaldi, egli fu arrestato, condotto alla forza, e quindi rilasciato sulla sua parola, restando nella propria casa fintanto che fosse ultimato il processo. I sgherri del marchese ed i venduti servi del Duca, tradotti nelle carceri, confessando ben presto i

loro falli, subirono il dovuto castigo, e Vivaldi riacquistò la sua libertà. Lavinia stessa contribuì a rendergli luminosa giustizia, facendo stendere la propria deposizione, per discolpare il suo generoso liberatore da qualunque falsa imputazione.

CAPITOLO IX.

Tronco uno ha il braccio, all'altro in petto stride
Piaga feral. Chi ucciso vien, chi uccide:
Oh! uomo al nascer tuo veglia la morte,
E tu la cerchi? Ah folle sei, non forte.

DALL' INGLESE.

È naturale, che i nostri lettori sieno curiosi di sapere come Vivaldi comparisse nel palazzo del Duca, così a proposito per liberare Lavinia. Quantunque il nostro Turpino non sia troppo prodigo di schiarimenti, pure noi abbiamo potuto procacciarcene, facendo diligente rimazione negli archivi della cancelleria ove fu compilato il suddetto processo.

Noi abbiam visto, come Vivaldi spinto dall'amicizia che nutriva pel Duca, avesse preso interesse ad impedire o prevenire gli aguati amorosi che si tendevano alla di lui figlia. Noi abbiamo detto quanto poco conto si fosse fatto de' suoi annunzi e delle sue ammonizioni, che per vero dire, sulle di lui labbra avevano piuttosto l'aria di ordini positivi, anzichè di consigli. Noi rammenteremo eziandio,

che piccato dalla infruttuosità delle proprie pratiche, erasi preparato a spingere a fondo la sorveglianza, per poi avere la soddisfazione di convincere e rampognare il Duca e Lavinia: finalmente niuno avrà obbliato che allorquando egli proponevasi una data cosa, non vi era ostacolo, che gl' impedisse di venirne a capo.

Così avendo egli fatto diligentemente ormeggiare e scrutare ogni menomo moto del marchese e de' di lui servi, era giunto a conoscere tutti i preparativi per una partenza. Di modo che raddoppiando di vigilanza, avevano i suoi emissari potuto avvertirlo con tutta esattezza dell'ora, del luogo e de' mezzi, che il marchese si proponeva adoperare per mandare a fine il progetto.

Ciò non pertanto era stato ritardato il suo arrivo al luogo del convegno, per un impensato accidente, inutile qui a ripetersi. Cosicchè non era potuto giungere con sei uomini ben armati alla porta del Palazzo del Duca d'Orzio, se non quando i sgherri del marchese vi stavano già a guardia, ed il loro padrone era salito alle stanze di Lavinia.

Vivaldi, che credeva esser giunto troppo

tardi, si consolò alla vista della carrozza ancor vota. Senza esitare, piombò risoluto con i suoi bravi sui tre uomini del marchese, gli disarmò facilmente, e dopo averli fatti avvincere con funi, vietando loro di alzare nessun grido, lasciatili in consegna di quattro de' servi, che incaricò della guardia della porta, erasi avviato, seguito da altri due muniti di torcie, su pel palazzo del Duca. Il silenzio e la disertazione delle stanze lo rese accorto della connivenza de' familiari, per cui raddoppiò di vigilanza ed inquietudine. Egli temè che il seduttore, udito lo strepito del breve combattimento avvenuto, non si fosse evaso per altra parte colla sua preda. Egli scorreva agitato e furibondo, ma in ugual tempo cautamente e in silenzio, ogni luogo, quando il grido ultimo di Lavinia, gli servì di scorta a rinvenirla, e ad eseguire ciò che sopra abbiamo narrato.

Perduta nella reputazione, dalla stessa pubblicità della sua sventura, narrata da ciascheduno secondo il rispettivo modo di giudicarla, o abbellirla, dovette il desolato Duca abbandonar Torino immediatamente e ricondursi colla figlia a Venezia.

La di lei madre di salute già vacillante, non avendo potuto reggere a quel colpo impensato, addolorata ne morì poco dopo. L'infelice Lavinia rinchiusa dal Duca nella parte la più remota del proprio palazzo, venne abbandonata sola e senza consolazioni, alle angosce del dolore e del pentimento.

Vivaldi sempre precipitoso, fiero, vanaglorioso e tal volta imprudente, per quanto rispetto ed amicizia avesse pel Duca, non aveva potuto dispensarsi dal rimproverarlo della poca credulità prestata ai suoi detti. Il Duca oppresso dal dolore aveva ascoltato le inopportune rampogne di quell'uomo singolarissimo, colla naturale sua indolenza e sangue freddo, ma senz' aver animo di rispondergli. Finalmente stanco della durezza con cui esse eran fatte, per uno sforzo involontario di sangue accesosi in volto, aveva detto a Vivaldi:

— Signore, perchè volete voi perdere il merito del segnalato servizio che mi rendeste? Lasciatemi: io son già abbastanza disgraziato, senza che voi aggraviate davvantaggio con intempestivi rimproveri la mia condizione.

Brillò una lacrima negli occhi del Duca, e questa produsse più effetto sul cuor di Vival-

di che ogni altra parola. Accortosi della propria imprudenza si condannò segretamente, e con un freddo saluto si separò dal Duca. Desioso di fama, di gloria e di movimento tornò al campo piemontese, mentre il Duca si era diretto a Venezia.

A quel tempo il Re Vittorio, soverchiato dalle armi francesi, perduta la metà degli stati e le principali difese delle Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema ruina. Avendo fede nei sudditi, ordinato aveva, che tutti, di qualunque grado o condizione si fossero, purchè abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra come da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti e divisi in squadroni, da ufficiali di sperimentata capacità: se la spedizione durasse più di quattro giorni, somministrar si dovessero dalle armerie regie del regno munizioni, e viveri dai magazzini; i nobili e i facoltosi ne fornissero a chi ne mandasse: sostenesse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli stessi uffiziali civili, se arrivasse il caso della mossa, si unissero allo stormo,

mentre sarebbero premiati coloro, che meglio avessero combattuto pel Re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento per la vittoria, che anzi piuttosto che giovare nocque alla guerra. Dette però motivo a Vivaldi di compiere un progetto da lungo tempo ideato. Poichè scegliendo da queste bande disordinate le persone più audaci, ne formò, coll' approvazione del Governo, un corpo di partigiani montagnuoli, a cui dette il titolo di *Barbetti*, per averlo cominciato a comporre di abitanti della valle Barbetta, situata tra Fenestrelle e Pinerolo andando verso Cuneo.

Questo corpo cagionò coll'andar del tempo i più gravi danni alle armate francesi, movendo loro quella guerra minuta e disperata, che miete e rode giornalmente gli eserciti. La causa ch'esso sosteneva essendo stata perduta, i *Barbetti* ebbero poi la denominazione di briganti e di ladri delle pubbliche vie, importando ai repubblicani di nuocer loro nell'opinione, poichè nuocer non gli potevano col coraggio e colle armi. E tali infatti divennero posteriormente, quando cioè ridotti in picciol

numero, non avendo terreno che li sostenesse, ed essendo state poste a ricco prezzo le loro teste, si trovarono astretti a combattere disperatamente e vivere colle depredazioni.

Non così tosto erano pervenute in Venezia le novelle delle prime vittorie de' repubblicani sulle Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, che i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello, che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza. Contesero aspramente fra loro le due parti contrarie, e quella, che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso l'armarsi, che il fidarsi.

Il procuratore Pesaro, suo fratello Pietro, uomo anch' egli di molta autorità, il Duca d'Orzio, Cosimo, che gl' interessi della patria avevano richiamati in Venezia, Albergati e molti altri di idee più chiare ed analoghe ai tempi, non che la maggior parte de' giovani, dicevano che era oggimai tempo di svegliarsi dall' imbelle sonno, e di non restar disarmati a discrezione altrui. Mostravano maggior ardore nella parte contraria, Giuliani, Ruzzi-

ni; Zeno, Valaresso, Battaglia, Marcello primo, e quel Lorenzo, che solo aveva abbracciato tal opinione, quantunque la pensasse diversamente, ma a solo fine di opporsi a Cosimo, e pervenire allo scopo che si era proposto.

Questi, che era pochi giorni innanzi tornato appositamente in Venezia per assistere a quell'assemblea, parlò dopo Pesaro e spiccò pel suo ingegno oratorio, dichiarando con forza i mezzi che la Repubblica tutt'ora possedeva.

Egli disse non mancar essa nè di forze, nè di uomini capaci per guidarle; aver tre milioni di sudditi, l'amore de' popoli, diverse fortezze, un'armata marittima e terrestre, una rendita annuale di sei milioni e mezzo di ducati d'argento. Esser la capitale dalla natura resa inaccessibile, mediante le sue lagune, e mediante 220 bastimenti da guerra d'ogni specie che la difendevano, montati da 8400 soldati, ed armati con 750 cannoni di vario calibro; l'arsenale trovarsi copiosamente provvisto; assicurata la sussistenza delle milizie, degli equipaggi e degli abitanti da' copiosissimi approvvigionamenti, e

dalle comunicazioni marittime. Cento quaranta mila cittadini poter somministrare al bisogno più di venti mila soldati per la difesa della patria; che nulla mancava, meno l'energia necessaria al Governo, per raccogliere, disporre ed impiegare utilmente quelle risorse, non che per adottare delle disposizioni proporzionate all'urgenza delle presenti condizioni.

Questo discorso, di cui fu qui soltanto riferito il transunto, produsse il maggiore effetto sull'assemblea, ed irritò davvantaggio il governo, i savi ed i suoi aderenti contro Cosimo. Finalmente dopo molte contese vinse il partito di Pesaro e di Cosimo, e fu decretato la Cerna, l'armamento e tutte le disposizioni per rendere la Repubblica rispettabile e terribile a chi osasse attaccarla. Ma simile ad un fuoco fatuo non era per anco il consesso disciolto, che i savi dichiararono l'impossibilità dell'esecuzione, e malgrado le voci innalzate da Pesaro, da Cosimo e dagli altri, il governo preferendo il trionfo della propria opinione alla salvezza della patria, tornò a dormire il sonno dell'indolenza e dell'inerzia. Cosimo tutto dì accusava, tanto in

pubblico quanto in privato, la non previdenza degli uomini ed il destino, che perseguitava, senza vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

CAPITOLO X.

Livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

MICCOLINI, *FOSCAR*.

Cosimo non era tormentato dalla sola idea della vicina perdita della patria. Coralia infedele, e da lui tanto adorata, era pure uno strale acutissimo che trafiggevagli l'anima. Per quanto egli fosse giunto in quel momento all'apogeo della sua gloria e del favor popolare, le acclamazioni, le benedizioni, che ne riceveva non bastavano a sanare o molcere almeno per un momento l'acerbe piaghe che il tormentavano. Crucciato e commosso anche della sventura del Duca d'Orzio, che sembrava non poter più resistere al peso di tante pene successivamente accumulatesi sopra di lui, invece di trovare un sollievo nella di lui società, un giorno sì instruttiva ed amabile, facevagli d'uopo recargli delle consolazioni e toglierlo a quel tormentoso dolore, a quella dispera-

zione a cui era ridotto, soprattutto dopo la perdita della sua compagna.

Cosimo amava ed affezionava qual padre il Duca. I di lui sforzi avevano costantemente secondato i suoi pel successo della causa, che egli serviva. Risoluto di toglierlo a quello stato di afflizione, che lo conduceva a gran passi al sepolcro, andò egli un giorno a trovarlo, e gli disse:

—Mio caro padre, mi cruccia il vedervi costantemente l'oggetto di una insultante commiserazione. Voi meritate ben altri sentimenti: io voglio rendere alla vostra figlia l'onore ed a voi il riposo: che Lavinia diventi mia sposa. Coperta dallo scudo del mio nome, viva essa ormai rispettata e tranquilla, e l'infame maldicenza arrossisca e taccia. Mio buon padre! accordatemi il diritto di proteggerla. Io non posso offerirgli, che l'amicizia d'un fratello: il mio cuore è omai chiuso all'amore: ma affidate a me la cura della di lei felicità: essa sarà dopo mia madre ciò che avrò di più caro al mondo.

Il vecchio strinse Cosimo al cuore, e lo chiamò suo figlio. Lo condusse in una cupa galleria, oltre la quale non aveva Lavinia più

il diritto di spingere i passi. Colà afflitta e pensosa stavane assisa presso un balcone, considerando, assorta in una tacita melanconia, stendersi sulla campagna le ombre della notte. Al rumore dei passi ch'ella ode, si alza, si rivolge, e scorge suo padre. I suoi occhi non distinguono per anco che lui; oppressa dal piacere per cotal vista impensata e da sì lungo tempo invano bramata, agitata dalla gratitudine, dal rispetto, dal rimorso, dal dolore, non avendo la forza di pronunziare una sola parola, cade ai piedi di lui, e singhiozzando ne abbraccia le ginocchia.

— Lavinia, dice il vecchio, tu puoi tuttora diventare l'orgoglio e la gioia del resto de' miei giorni: alzati, ed ascolta ciò che io sono per dirti.

Lavinia alzandosi, scorge allora la nobile figura di Cosimo.

— Vinci, riprende il Duca, consente a darti la sua mano. Io l'ho appellato mio figlio: egli sarà tuo sposo. Accetta quella mano, che ei ti offre, e giurami, qui dinanzi alle immagini de' tuoi antenati, che tu vivrai sempre degna di loro, di me e del glorioso nome, che sei chiamata a portare.

Lavinia abbassa la testa, cade di nuovo in ginocchio, e sollevando le mani al cielo esclama:

— Io sposa del nobile Cosimo? Ah mio padre, io non son degna di lui.

Il Duca la solleva, l'abbraccia, e la pone fra le braccia di Cosimo.

Questi aveva detto a sua madre:

— Voglio salvare una donna infelice, la sventurata Lavinia, altrettanto degna di perdono che di pietà.

E sua madre aveva risposto:

— Lavinia si mostrò degna di appartenere ad un tale sposo.

Il Duca riacquistò la sua pace, la tranquillità dell'anima. Egli lusingavasi di scorrere pacificamente il resto de' suoi giorni in Venezia fra Lavinia e Cosimo. Vana speranza! la sola morte doveva porre un termine alle sventure di questa nobile famiglia.

Tutto fu preparato per celebrare con pompa tali sponsali, che dovevano cagionare uno stupore universale, tosto che si facessero. Cosimo lo aveva previsto: egli voleva con questa magnificenza, con tale splendore imporne alla moltitudine, alla malignità, e dileguare ogni dubbio, che Lavinia fosse colpevole. In

attenzione del momento stabilito pel matrimonio, Cosimo andava seralmente al palazzo d'Orzio. Non già che vel guidasse l'amore: Cosimo credevasi in dritto di disprezzare, di maledire Coralia, ma non poteva cessare d'amarla. Lavinia accorgevasi che non era già frequentata per amore; ma la tenera amicizia, la stima, i riguardi che Cosimo gli usava, la rassicuravano pienamente sulla sorte che l'attendeva presso questo uomo generoso, il cui sacrifizio rendevagli in un tempo l'onore, la libertà, e tutti i suoi diritti alla stima pubblica.

Frattanto la questione politica acquistava giornalmente in Venezia un nuovo carattere di gravità. Cosimo sempre fedele alla causa che aveva abbracciata, raddoppiava di sforzi per difendere i diritti del popolo, contro le imperiose pretensioni dell'alta aristocrazia. Una tale condotta aumentava il numero dei suoi nemici: e questi nemici erano tanto più pericolosi, in quanto che la maggior parte coprivano la loro cospirazione contro di lui colla maschera della più franca amicizia. Non osavasi peranco manifestarsi pubblicamente contro un uomo, a cui il popolo dirigeva come

a un idolo tutti i suoi incensi; ma seppesi frattanto colpire nella persona dell'amico, che più amava e rispettava. Mentre Cosimo era stato novellamente chiamato dai suoi affari in Calabria, e che la sua assenza doveva prolungarsi per qualche mese, il Duca venne improvvisamente arrestato, e tradotto nelle prigioni, costrutte nel solaio a tetto del palazzo Ducale, che portavano il nome dei piombi, dal piombo con cui erane il tetto lastricato. Il pretesto del suo imprigionamento, il quale non era che un lampo minaccioso sulla libertà di Cosimo, aveva la sua origine nelle perfide trame di Lorenzo.

Come se le spie senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte R. S. F. acciò spiasse e mandasse quello che gli venisse fatto discoprire in quella città finitima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici d'ogni sorte. Al suddetto Conte era stato aggiunto qual segretario, o per meglio dire invigilatore, Lorenzo, il quale per i violenti, ma simulati principi, avversi alle opinioni di Pesaro e di Cosimo, era il solo fra i giovani, che venisse reputato veramente degno della

segreta fiducia del governo. Ambedue questi emissari scrivevano continui terrori a Venezia. Le dicevano non volere i Francesi assalirla, ma insidiarla. Esser già partecipi alle trame di un certo Gorani, scrittore de' monitori in forma di lettere ai Re dell'Europa, diversi nobili personaggi, tanto della terra ferma Veneziana, quanto della stessa Venezia. Aversi in ispezial conto e stima dai Francesi fra questi ultimi il Conte Apostoli, il Duca d'Orzio e Cosimo. Che prendevasi pretesto in Francia di queste insidie, il non aver accettato la Repubblica l'ambasciadore Noel, l'aver accordato agli Austriaci armi, munizioni, vettovaglie e passo: il soffrire che i fuorusciti di Francia facessero sul suo territorio insulti e superchierie ai Repubblicani ec. ec.

Tutto ciò era vero in gran parte, meno quello che concerneva gli accusati, mentre una tale impostura era stata insinuata destramente nel dispaccio da Lorenzo, senza saputa del Conte R. S. F.

Il Doge e i Savi colsero con piacere una tale occasione per punire il Duca e Cosimo delle opinioni mostrate a loro costantemente avverse, e vendicarsi del favore popolare,

che essi godevano. Ma, come dicemmo, non osando porre le mani sopra Cosimo, assente altresì in quel momento, si limitarono ad opprimere il Duca, e spargendo intanto sospetti sulla condotta dell'altro, attendevano il momento opportuno per far cadere esso pure ne'loro lacci.

Cosimo era affatto ignaro delle trame macchinate contro di lui e dell'imprigionamento del Duca. Occupato a rassettare i propri interessi nel fondo della Calabria, poco stupivasi della mancanza delle lettere, attribuendolo alla lontananza, alla irregolarità delle poste, soprattutto in quel paese semiselvaggio ove trovavasi. Egli non s'immaginava, che tutte quelle a lui dirette erano sottoposte alla più rigorosa sorveglianza e irremissibilmente sequestrate. Finalmente inquieto per un sì lungo silenzio, imbarcatosi ad Otranto tornò in Venezia, ove udì con sorpresa, e forse con maggiore sdegno, trovarsi il Duca nei ferri, vicino a soccombere sotto la falsa accusa di un delitto di stato.

Le somme aderenze della famiglia del Duca e sue, l'intervento dei ministri esteri, le minaccie del popolo, tutto fu da lui adoperato a fin di purgare l'infelice d'Orzio dalla

calunnia appostagli. Già sceso nella carcere terrena, o nella così detta prigione di stato o degli inquisitori, a grave stento potè ottenersi la commutazione della morte nell'esilio e nella confisca de' beni. Tratto pertanto nella notte il Duca, già ammalato ed estremamente indebolito, dappresso alla fatal sedia di marmo, bendatigli gli occhi, affinchè non vedesse gli anditi remoti e le segrete scale per cui il conducevano, lo deposero quasi che semivivo sulla vicina piazzetta, pubblicando l'indomani la pronunziata sentenza.

L'aria fresca e pungente della notte rese alquanto di forza al misero vecchio, che ripresi i sensi potè strascinarsi fino al proprio palazzo. Ivi giunto inatteso, fu piuttosto l'ombra anzi che il corpo del Duca creduto, ciascuno de' familiari immaginandosi, aver egli già subita l'estrema sentenza. Il portiere superstizioso e ignorante pose sossopra il palazzo innanzi d'aprirgliene le porte. I servi non osarono in principio annunziare un tal fatto a Lavinia. Finalmente vi si decisero, ed essa precipitosa balzando all'incontro del padre, lo trovò quasi esanime e freddo disteso sul limitare della porta.

Lavinia disperata e scarmigliata si gettò sul corpo del padre levando altissime strida, e soccombendo al dolore, che l'opprimeva, restò pur essa priva di sensi. Asportati fra le lagrime dei servi nell'interno del palazzo, l'ottimo d'Orzio rese l'estremo fiato nelle braccia della figlia, la quale raccolse l'ultima di lui benedizione.

Cosimo ed Albergati accorsi alla prima novella, trovarono l'infelice Duca spirato, e la sventurata Lavinia in uno stato di desolazione impossibile ad esprimersi.

Cosimo avea nell'anima la disperazione, il dolore, lo sdegno. Ei corse furioso dal Doge, da'Savi per rimproverare ad essi la loro crudeltà; ma quelli non gli risposero, se non con una fredda ironia, e col rendergli noto il decreto concernente la confisca de' beni del Duca.

Pensieri di vendetta balenavano di tratto in tratto nello spirito dell'infelice, che la naturale sua bontà e l'affezione alla patria reprimevano.

I nobili, collegati apertamente a suo danno, bramavano vederlo indotto a qualche imprudenza di fatto, che l'indole di lui però non prometteva. Le frasi disperate, che usci-

rono dalle sue labbra, ripetute e postillate, servirono ben presto di pretesto alla di lui rovina. Tutti erano suoi nemici. Il popolo solo restava tutt' ora fedele al suo difensore. Ma cosa è il popolo in uno stato ove i suoi diritti non sono determinati? ove la tirannia de' grandi è sostenuta dalla forza, che hanno essi soli a loro disposizione?

Il Principe L..., quegli che pochi mesi innanzi il Duca aveva eletto per suo genero, malgrado la disgraziata avventura di Torino, non era pervenuto ad estinguere la profonda impressione, in lui prodotta dalle attrattive di Lavinia. Saputo l'orrendo caso del padre, spinto dall'amore e da generoso animo, scrisse all'orfana infelice per offerirgli la sua mano e il suo cuore. Essa obbediente agli ultimi cenni paterni, si rifiutò gentilmente, senza però obliare di dimostrare la sua gratitudine per tratto così nobile e generoso. Ma per altro Cosimo già vegliava sopra colei, che doveva essere sua sposa. Egli l'aveva affidata alle tenere cure di sua madre, e tanto l' uno che l' altra studiavansi di mitigare e disacerbare l' immenso duolo da cui era oppressa la sventurata fanciulla. Ma alle gravi infelicità di tal

fatta unico sollievo e compenso egli è il tempo. A nulla valgono le umane consolazioni.

La disgrazia avendo inviluppata la famiglia d'Orzio, ella fu almeno esente da quelle visite curiose importune o di etichetta, e cui si è condannati a sacrificarsi per appagare un uso introdotto dalle convenienze sociali. Il pianto, lo sfogo del proprio dolore che viene interdetto da questo metodo complimentoso, è bene spesso funesto alla salute degl'infelici cui la cruda morte furò il congiunto. Ciò non ostante trascinati dalla corrente, noi ci troviamo sovente nel caso d'assistere a queste cerimoniose adunanze. Ivi noi vediamo un infelice, che orbo fe la sorte comune, della persona più cara, circondato da una folla di persone, più conoscenti che amiche, le quali guidate dalla moda anzi che da un vero interesse, o stannosi taciturne assise in circolo osservando curiosamente ogni gesto, notando ogni parola per andar quindi a farne argomento di altra conversazione più lieta, ovvero, che sottovoce susurrando qualche frase studiata di consolazione, si occupano quindi di una conversazione totalmente indifferente ed inopportuna, disturbando così il raccogli-

mento e il dolore in cui deve essere naturalmente immerso l'infelice colpito da somma sventura. Lascisi libero il sollievo delle lagrime! egli è un tributo, che la natura impone e reclama.

Trascorso appena un mese da questa scena di lutto, credutosi dagl'inquisitori maturato il tempo per avvicendar Cosimo nella loro vendetta, fecergli sostituire il Duca nelle prigioni del palazzo Ducale.

Collo specioso pretesto della ragione, e della sicurezza dello stato, eransi essi approfittati del suo ritiro dalla società, per denigrarne la fama, molcere il cuore della plebe, e prepararla a quest'avvenimento.

Malgrado la certezza, che aveva il governo della niuna intervenzione, che farebbe il popolo a vantaggio dell'accusato, credè prudente usare delle precauzioni per devenire al suo arresto. Invitatolo pertanto con falso messaggio a trovarsi nella sera al palazzo Trevisano, Cosimo affidato alla propria innocenza di nulla temendo vi si recò. Improvvisamente circondato e strettamente avvinto di funi, venne trascinato sollecitamente in quell'edifizio, in cui la scienza dell'architetto Anto-

nio Da Ponte, sfoggiò con tanto valore nei due ordini il Rustico e il Dorico.

Condotto nella cupa stanza degl'inquisitori, udì la voce de' suoi giudici, senza riconoscerli, imputargli i suoi supposti delitti, ed intimargli di prepararsi a subirne la pena. Cosimo non ancora rimesso dalla sorpresa per l'indegno trattamento subito, non degnò rispondere ai suoi accusatori e in un tempo suoi giudici.

Inviato in allora al carcere destinatogli, o nei così detti pozzi, fu fatto passare per altra stanza ugualmente oscura, e quindi scendendo per moltissime scale, venne condotto nel secondo ordine di quelle prigioni, che agguaglia il contiguo cortile del palazzo.

— Qui non è il suo posto (gridò una voce stentorea, totalmente a Cosimo ignota): è uopo farlo passare al primo ordine.

Ed infatti proseguendosi allora a farlo scendere per altre gradinate, si accorse Cosimo dell'onde, che fragorose venivano a frangersi contro le mura, esser egli a livello del canale.

Giunto finalmente al luogo, ove i suoi nemici credevano averlo perpetuamente nascosto alla vista di ogni essere umano, ve lo la-

sciarono, chiudendo fragorosamente con duplici catenacci le rugginose porte ferrate, che lo separarono come in una sepoltura dal resto dei viventi.

Cosimo udì il fracasso, che gli esecutori facevano nel risalire le scale, e questo dissipatosi fu circondato dalle tenebre e dal silenzio del sepolcro.

CAPITOLO XI.

Nel carcere sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar le colpe.

NICCOLINI, *FOSCAR*.

Una cupa taciturnità regnava per le vie della fragorosa Venezia. Le persone del popolo, più che altri, facevano un guardarsi curioso fra loro, ed un interrogarsi reciproco, con quella mobile vivacità degli sguardi, che i soli Italiani usar sanno.

— È egli vero?— si dicevan l'un l'altro.— Pur troppo! — l'interrogato rispondeva, e passava oltre per tema di essere visto ed udito dagli sbirri e dalle spie che circolavano per ogni dove. Qualcuno fra i più compassionevoli e più caldi amatori di Cosimo, passava dinanzi alle prigioni, ove si sapeva esser egli rinchiuso, e credeva aver usato un gran tratto di coraggio, permettendosi di elevare gli occhi, e rimirare rapidamente il ponte dei sospiri, o quello della pietà, per uno dei quali s'immaginavano che ei dovesse esser passato.

— Eh che far di più? (dicevansi sommessamente una sera fra loro due gondolieri) come azzardare un sol passo in suo vantaggio? Se egli potente, ricco, temuto, e avendo reso tanti servigi allo stato, si potè avere il coraggio, la forza d'imprigionare; che farebber di noi, ove movessimo solo un lamento? Non ci resta che raccomandarlo a S. Marco e alla Vergine.

— Ah sì! rispondeva l'altro, asciugandosi col rovescio della mano una lagrima, ah sì! null'altro ci resta a fare che raccomandarlo alla Vergine ed a S. Marco; e soprattutto sotto voce onde non sieno udite le preci, e non andiamo a partecipare la sua sorte.

Ciò detto salutandosi, si allontanavano, osservando con timidezza e cautela all'intorno se si fossero attirati il sospetto di qualche fiduciario degl'Inquisitori: tant'era lo spavento che essi incutevano e l'attual nullità del popolo veneziano. Ma è vero che un'infinita schiera di mali ed un'immensa turba di errori circondano sovente questo globo infelice!

I due barcaioli erano stati infatti attentamente osservati, senza che se ne accorgessero, da un uomo involto in un nero mantel-

lo, che cuoprivagli la metà del volto, e che si pose celeremente alle peste del più giovine fra i due gondolieri, essendosi l'altro dileguato con maggior prontezza o spavento. Cosimo intanto poco dopo essere entrato nella carcere assegnatagli, udì ritornare i satelliti del suo arresto. In mezzo alla desolazione della sventura, ogni nuovo moto che si ode, desta la speranza mista ad un nuovo terrore. Venivano essi a disciorlo dagl'indegni lacci, che lo tenevano avvinto. Il carceriere eseguiva un tal atto dinanzi agli sbirri con una durezza ed una ferocità straordinaria. Cosimo, che non aveva punto perduto della sua nobile dignità e di quel gentil contegno che sempre lo accompagnava, guardò il manigoldo fissamente, dicendogli:

— Eh perchè mi strapazzi in tal guisa? Mi conosci tu? Ti ho forse alcuna volta offeso?

— Cuntacc! (1) non posso che odiar coloro che parteggiano per quei cani di Francesi.

— Tu sei Piemontese?

— O piemontese o turco, ciò non deve im-

(1) Specie di esclamazione nel dialetto piemontese.

portarvi; quella è la brocca dell'acqua, colà sta il bugliuolo, questo è il pancaccio per stendervi quando siete stanco. Felice notte.

Ciò detto uscì l'inumano carceriere spingendo di nuovo con mal garbo la ferrata porta, che girando sui rugginosi cardini, e facendo stridere i grossi catenacci delle doppie serrature, lasciò nuovamente Cosimo solo in mezzo alle tenebre, assorto nelle sue profonde meditazioni.

— Oh madre mia! fu questa, dopo lungo silenzio, la prima espressione che uscì dalle sue labbra. Oh madre mia! Io che conosco tutta la tua materna e sensibile tenerezza, io solo apprezzo lo stato terribile in cui devi trovarti allorchè saprai l'infausta novella!... Ah che? Io piango? Ah sì! queste lagrime non son già lagrime di debolezza, ma le spreme il timore dell'afflizione di una madre tanto a me cara. Cielo, cielo abbi pietà di lei!...

— Ahi disgraziati Patrizi! riprendeva poscia, dopo una lunga e riflessiva pausa, voi perseguitate ed imprigionate l'uomo che solo osava parlarvi il linguaggio del vero, che cercava di salvar la Patria? Voglia il cielo, che non dobbiate un giorno amaramente pentir-

vene! Non già, che io il brami. Ma voi correte a gran passi alla perdita di voi stessi e dell' infelice Repubblica. Gl' Imperi sostenuti dal solo terrore e da erronei principi, sono sempre prossimi alla loro caduta. Le deliberazioni delle Repubbliche ricercar non devono rispetti abbietti e privati, nè basse vendette, ma fini eccelsi e magnanimi per li quali si aumenti lo splendor loro, e se ne conservi la reputazione. Voi operate tutto il contrario! E perchè inveir così contro un innocente? e qual'è il mio delitto? Forse l'aver adoprata tutta la capacità, che il cielo mi concesse per essere utile ai miei simili? Ma allorchè procurai acquistare tutti quei mezzi di cui il mio spirito ed il mio cuore erano suscettibili, non era forse per impiegarli a pro della società? Non è questo sacro dovere d'accordo col sentimento di compassione, che troviamo nel fondo del nostro cuore, come la prima di tutte le impressioni morali?...

Il Doge, i Savi del Governo, gl'Inquisitori e il Senato tenevano intanto delle lunghe e segrete sedute, per avvisare ai mezzi di disfarsi al più presto di Cosimo.

Ma l'ira popolare, che sembrava frenata e

non spenta, e più ancora le rappresentanze e le minacce del nuovo ministro di Francia Lallemand, soltanto eccitate dalla generosità del proprio cuore e dalle instigazioni della plebe, ne sospesero la vendetta. Così, per porgere l'idea del giusto al loro procedere, pensarono di sottoporre il detenuto ad un apparente pubblico processo, accusandolo di aver tramato, d'accordo col duca d'Orzio ed altri che verrebbero seguentemente processati, di sostituire alla Repubblica un governo monarchico. Questa nuova imputazione, che cercavasi avvalorare con false deposizioni e con testimoni prezzolati, era diretta all' importante oggetto di evitare ogni intervento a suo favore del ministro suddetto, ad abbagliare il pubblico, che pur sempre amava il nome di Repubblica per quanto aristocratica ella fosse.

Il processo si compilò dunque con sollecitudine; fecersi circolare con qualche apparato dei documenti comprovanti la veracità delle accuse, e soltanto un resto di pudore, di rimorso, e fors'anco di tema, che doveva ben presto esser superato, tratteneva la pubblicazione della sentenza di morte, già decretata segretamente.

Cosimo aveva omai quasi scorso un mese in segrete, e più per mera formalità, che per vero rigor di giudizio, aveva più volte asceso quella scala fatale, che conduce alla misteriosa stanza degl'Inquisitori, per subire degli esami, e udire delle incolpazioni, a cui non solo il suo cuore, ma il pensiero suo rifuggiva. Ciò non ostante sempre modesto, sempre intrepido le aveva vittoriosamente combattute, senza per questo pervenire a rimuovere l' inflessibile severità de' suoi giudici.

Un giorno che il carceriere, dopo l'esame da lui subito, avevalo ricondotto nella tetra prigione, nell'uscire parve lasciasse cadere un foglio. Cosimo lo raccolse, lo schiuse, e lesse al fioco chiarore, che un languido lumicino tramandava a rompere il fitto buio di quelle tenebre e di quell'orrore, i seguenti versi.

« I tuoi amici non ti hanno abbandonato.
» La tua sentenza inevitabile è morte. Essa è
» già decretata; ma non si osa peranco pubbli-
» carla. Stai pronto agli eventi. Noi vogliamo
» salvarti, o perire. Presto avrai migliori nuo-
» ve. Consolati ».

Questa lettera immerse l'infelice in un mare di dubbiezze. — Come mai il carceriere che

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Noi de' costumi nostri mantenitor saremo:
Tutto è costume al mondo, e in quei persisteremo.

ATTILA, *Commedia.*

Scorreva egli così ragionando per lungo e per largo il suo carcere, quando assuefatti i suoi occhi a distinguere in quella quasi oscurità i minimi oggetti, videro in un canto presso al pancaccio di riposto un fagotto, che non aveva mai osservato. Presolo e sviluppatolo vi trovò un portafoglio ed un lapis. Certamente s'invitava a rispondere. Egli aveva già preso la sua risoluzione. Fosse o no un aguato che gli si tendeva, la sua risposta, mentre palesava il di lui fermo proponimento, poteva impunemente cadere tanto nelle mani dei

suoi nemici, quanto in quelle de' suoi amici. Ed agli uni ed agli altri, oltre al provare la propria innocenza, avrebbe mostrata l'ultima sua determinazione. Egli stracciò dunque una di quelle cartelle, e vi scrisse:

« Io giuro di non prestarmi mai a qualsi-
» voglia mezzo violento si voglia adoperare
» per restituirmi la libertà. Uscirò di qui o
» morto, o innocente: tal è l'irrevocabile de-
» terminazione di Cosimo ».

Posò egli questa cartella visibilmente sul luogo ove solito era a prendere il carceriere le stoviglie del poco cibo, che venivagli giornalmente recato. Quindi si dette a considerare, se la trama non veniva dai suoi nemici, quali potessero essere, nell'attual sua posizione, gli amici, che tanto volessero osare. Il solo Albergati n'era capace; ma i caratteri per quanto fosser contraffatti, non danni un segno di esser quelli di quest' amico dell'infanzia. Vero è che a Cosimo, per quanto gli fosse permesso distinguere dalla poca luce, che il rischiarava, non giungeva nuova quella scrittura, ma non sapeva rammentarsela. È per gli sventurati un dolce sollievo il persuadersi, che havvi ancora sulla terra degli es-

seri abbastanza virtuosi, per rimanere attaccati al carro della sciagura. Consolato Cosimo da una tale idea, ed omai assuefatto alla durezza del suo letto ed all'infelicità del proprio stato, si addormentò sul far del giorno di un sonno così profondo, che il carceriere potè entrare nella prigione, ed estrarne le stoviglie, senza ch'ei punto si risvegliasse.

Quando Cosimo aprì gli occhi si maravigliò del lungo e quieto riposo goduto. Non vedendo la cartella, ei si allegrò perchè forse era essa già pervenuta o nelle mani de' suoi nemici, ed aveva loro palesati i sentimenti della sua anima, o nelle mani de' suoi veri amici, ed aveva loro risparmiato delle imprudenze e degli azzardi pericolosi. Ciò non pertanto un'agitazione segreta, di cui non sapeva rendersi conto, lo tormentava, come se avesse desiderato di esser dietro a quella sua cartella, vedere le mani per cui passava, l'effetto che produceva; e, per quanto determinato fosse nella sua risoluzione, pareva che bramasse sapere se avesse eccitata qualche nuova idea, sia nel cuor degli amici che de' nemici, per far altro tentativo di scrivergli, condannarlo, assolverlo, parlargli, e forse operare suo mal-

grado... Quanto è inesplicabile il cuore dell'uomo! e ciò non ostante come gli uomini si rassomigliano! Il sentimento e il desiderio della libertà e della conservazione della propria vita è così a tutti naturale e comune, che malgrado l'educazione, l'indole, e le esterne apparenze, egli ha un impero sopra di noi talmente assoluto, che ci domina e tiranneggia, per quanto si pretenda sentire e mostrare il contrario.

L' ansietà e l'aspettativa, che ci circonda in mezzo alla sciagura, è un tormento, una sensazione difficile ad esprimersi. Essa partecipa del piacere e del dolore; ma il piacere è sognato e fugace, il dolore perenne e congiunto. Il nostro sangue che circola con maggior veemenza, ad un tratto si agghiaccia, ad un tratto riprende più infiammato il suo corso, e come si fosse sopra un letto di spine, non lascia campo a riflettere ed a fermarsi in una sola idea. Esse si succedono una appo l'altra con violenza, si formano a centinaia quei così detti castelli in aria, e quindi la mente ha un vòto, immenso, atto solo a riempierlo l'atteso e desiato sviluppo. Il più lieve rumore faceva palpitare sempre e con

maggior forza il cuore di Cosimo, ed il silenzio che ognora gli succedeva avrebbe cagionato un abbattimento totale ad un'anima altrimenti temprata. Le ore sembrarongli oltre l'usato lunghissime. Il poco cibo, che l'incomprensibile carceriere soleva giornalmente recargli, non aveva mai avuto per lui un così delizioso avvenire. Povera umanità! a qual debole filo si attaccano sovente i tuoi maggiori desiderii, le tue più grandi speranze!

E mentre Cosimo così agitato e tormentato trovavasi fra quelle mura massicce e impenetrabili allo sguardo mortale, coloro che letto avevano la sua risposta, lo chiamavano freddo, ostinato, d'animo fermo, eroico e rassegnato! È antica quella sentenza, che nessun uomo è eroe, quando sta solo. Illusioni e sempre illusioni! Ambizione, egoismo, chè bene spesso è pure egoismo l'avidità di gloria e di fama; ecco il cuore dell'uomo.

Alla fine, dopo un lungo attendere, ode introdurre una chiave nella prima serratura; il chiavaccio si disserra, ed i passi di un uomo si accostano alla seconda ferrata porta oltre la quale si trova il prigioniere. Finalmente egli potrà penetrare alcun che del segreto che

lo tormenta. Cosimo coll'orecchio teso ed attento, col cuor palpitante, e reprimendo a grave stento l'affanno che il preme, non batte occhi da quella porta, che ancor gli nasconde colui, che forse deve recargli una qualche consolazione. Ella si apre. Uno sguardo lampeggiante di Cosimo si slancia sul volto del carceriere, leggermente schiarato dal lumicino pendente alla volta; ne studia i moti, ne fissa le labbra, discende quindi rapidamente con altra occhiata ad esaminarne le mani, le vesti, mentre si sforza di simulare un contegno indifferente e rassegnato. Questi non è punto diverso dal consueto; sempre barbaro, sempre feroce, e non rispondendo che per monosillabi, quasi inintelligibili alle interrogazioni, non ha adesso tampoco occasione di far udire la propria voce, mentre Cosimo sospeso non gli ha diretto veruna questione. Posa il carceriere freddamente sul banco il poco cibo, rinnova l'acqua del secchio, e avviandosi verso la porta la traversa, la chiude, e sparisce.

Cosimo che ne ha dignitosamente sogguardato le mosse, dopo la di lui scomparsa rimane quasi stordito, non sa comprendere un

tal contegno. Ma non fu egli forse, che gli gettò quel foglio? e la cartella che egli diede in risposta, non deve essere stato egli medesimo, che l'ha aspertata? or perchè dunque così misterioso silenzio? perchè quel contegno sempre uguale al passato? cadde forse quella carta dal soffitto? alcuna persona si è ella introdotta nella prigione durante l'esame o mentre dormiva? Cosimo non aveva obliato che Cagliostro, che il celebre Casanuova, altre volte imprigionati in quei luoghi, avevano trovato il mezzo di uscirne. È forse questa la via di scampo, che gli si propone? E qui si dà ad osservare minutamente ogni parte, ogni angolo della prigione, tastando per ogni dove, non già ch'egli sperasse trovare un adito alla fuga, chè un tal pensiero non era degno di lui, ma per mera curiosità, per passatempo, per distogliersi da più severi pensieri. Dopo lunghe e varie ricerche, nulla trovando, che fortificar potesse le sue congetture, torna a distendersi sul suo pancaccio, come privo totalmente fosse di ogni facoltà intellettuale e a nulla pensasse. Quando ad un tratto colpito da una novella idea, che si meraviglia non siaglisi per anco presenta-

ta, balza dal suo letto, gittasi impetuosamente sopra le stoviglie, che racchiudono e contengono il suo cibo, le disfà, le esamina minutamente per ogni parte, a fine di accertarsi se contengono alcuna carta, . . . nulla vi trova. Si allontana, cammina a gran passi, ritorna di nuovo ad esaminare le stoviglie, quasi temesse aver obliato alcuna cosa, e non è più felice di pria. I dubbi, il sospetto, l'incertezza raddoppiansi ed agitano a vicenda con maggior forza l'anima sua. Non spera nulla, non vuol nulla, poichè è fermo di rifiutarsi a qualunque tentativo; ma se venne un primo foglio, non trova motivo, che un secondo non lo debba seguire. È forse il consorzio co' suoi simili che egli desidera?

Quegli alimenti, da esso attesi con tanta ansietà, nella quale ciò non ostante convien pur suo malgrado rimanga, appena sono da lui assaporati. Egli si considera già rassegnato, e crede quasi per certo, che non fu se non uno scherno, un nuovo perfido tentativo de' suoi nemici, per indurlo a qualche imprudenza, e porger loro in tal guisa un vero argomento di condanna. La calma e l' impassibilità, sembra che tornino insensibilmente a

riprendere in esso il consueto dominio, ed egli attende tranquillo la sentenza che sta per fulminare sul di lui capo la vendetta del potente ed offeso amor proprio.

Fra i due gondolieri, che abbiam visto poco fa segretamente a ragionare, e dimostrare cotanto interesse per Cosimo, eravi quello appartenente alla casa L... e che abbiam già conosciuto. Franco intollerante e ardito qual egli era, noiato dell'attivo inseguimento dell'incognito, si fermò ad un tratto ad attenderlo. Allorchè questi gli fu giunto d'appresso, rovesciatosi le maniche del giubbone, dato un appiombo al suo corpo, appoggiandolo sul piede destro tratto in addietro, e un poco meno sul sinistro, collocato a giusta distanza in avanti, dopo aver girato un rapido sguardo all'intorno gridò all'ignoto con cupa e risoluta voce:

— Che pretendete voi da me, che sì ostinato vi mostrate a seguirmi?

— Null'altro, mio buon amico, che renderti servigio.

— Servigio? Voi a me? Oh diffido sempre delle persone ignote, che mi offrono i loro servigi. Per altro io non ho bisogno di nul-

la. Perciò lasciate ch'io vada per la mia strada.

— Ascoltami: tu ami Cosimo?

— Ah! intendo: voi siete uno di quei graziosi venti che soffia in poppa. Ma io amo la bonaccia, onde non so che farmi di voi.

— Tu mi offendi a torto. Rispondimi senza sospetto, ami tu Cosimo?

— Eh bene, eh che perciò? sarà egli un delitto amare un giovine disgraziato che tutta Venezia adora? (e così dicendo abbandonava la posizione difensiva nella quale erasi posto, per portar un calcagno accanto dell'altro, ed incrociar con forza le avanti braccia sul petto). Io non ho veruna intenzione buona nè cattiva, nè havvi in Venezia, che io sappia, alcuno che l'abbia. Se udiste le parole ch'io dirigeva poco fa al mio compare, voi dovete esserne più certo. Eccovi detto tutto quello ch'io so: non m'importunate d'avvantaggio, o che per Diana la finirà mal questa scena.

— Amico fermati. Tu ami Cosimo; lo so; ed io lo amo pure. Tu il vorresti salvo, ed io darei la mia vita per lui. Io sono un uomo d'onore, nè cerco comprometterti. Questi venti zecchini, che io ti anticipo per premio della tua buona volontà, ti servano di garantia, di

quel che potrai maggiormente guadagnare, qualora tu non sdegni rendere all'infelice Cosimo il servizio, che sono per chiederti.

— Signore, riprendetevi i vostri denari: sono povero, ma onesto; sono gondoliere, ma conosco il mondo: le vostre offerte non fanno per me. Dirigetevi ad altri. Per questa volta soffiaste a Burina.

— Ti ripeto che t'inganni, e noi perdiamo un tempo prezioso. Io non sono qui per tradirti. Vogli tu o no, la ricompensa deve essere assolutamente tua. Io non bramo da te che un lieve servizio, e che ti giuro non ti costerà gran fatica. Come forestiere diverrei sospetto, se mi accostassi alle prigioni. Tu puoi averne il mezzo più facile essendo veneziano, e forse conoscendo qualcheduno di coloro, che vi sono impiegati.

— Sì, il figliastro di mia zia è servo del Cancelliere, il quale ha l'uffizio entro al palazzo Ducale: ma ciò a che può giovare?

— Moltissimo, qualora tu il voglia.

— E si tratta?

— D'essere utile a Cosimo Vinci.

— Ah! sia che vuolsi; a un tale scongiuro io non resisto. Siate pure uno degli In-

quisitori, eccomi o nella vostra trappola, o nel vostro sacrosanto progetto. Disponete di me.

— Io non mi attendeva meno da un ottimo giovine. Seguimi senza timore, e sulla mia parola d'onore t'affida.

Una tal luce di nobile veracità e di dignitosa apparenza balenò nello sguardo dell'incognito, che il gondoliere senza più riflettere, trascinato dall'impulso del suo cuore, lo seguì chetamente. Entrati nella principal locanda della città, e ridottosi l'incognito nel suo quartiere, così riprese a parlare.

— Null'altro io bramo da te, se non che tu t'introduca nel palazzo Ducale col pretesto di parlare al tuo cugino; trovi il mezzo di farti insegnare il carceriere Barbitonso, ed una volta assicurato ch'egli sia desso, consegnargli destramente quest'anello, dicendogli: *all'albergo di S. Marco alle 10 della sera.*

— Null'altro?

— Nulla.

— Ma a che può importare quest'anello alla salvezza di Cosimo?

— Per ora non cercar altro. Procura di eseguire con cautela la tua commissione, e sii certo della maggior riconoscenza.

Il gondoliere, che chiameremo Tognino, omai risoluto nell'impresa, ebbe la fortuna di eseguire più facilmente, che non credeva, la sua commissione. Arrivato l'indomani alle prigioni cercò del cugino. Mentre eragli indicato ove doveva dirigersi, nel traversare il cortile udì chiamare Barbitonso, e questi volgersi, rispondere alla chiamata, fermarsi, parlare, lasciare chi lo aveva interpellato, e quindi avviarsi appunto alla cancelleria, ove Tognino pur dirigevasi. Ristette alquanto Tognino dal proseguire, e lasciatosi raggiungere da Barbitonso, tornò a dimandare anche a questo, chiamandolo per nome, ove fosse la Cancelleria.

— Io vado dal Cancelliere, rispose duramente Barbitonso, posso accompagnarvi: ma come mi conoscete?

— Oh no signore! non ho questo onore, ma vi ho sentito chiamare in tal guisa, e per brevità di frasi mi sono prevalso di questa scoperta.

Ciò dicendo, l'astuto Tognino faceva sfavillare sotto gli sguardi dell'altro l'anello ricevuto dall'incognito. Come se avesse visto il sole durante le tenebre, rasserenossi l'atro-

ce fisonomia del carceriere, e nel traversare una porta, che poneva in uno stretto corridoio, strettosi addosso a Tognino, gli disse:

— E dove?

— All'albergo di S. Marco questa sera alle 10.

— Ho inteso.

Separatisi senza altro dirsi, e da niuno visti, ciascheduno andò ad adempiere le proprie incombenze. Non mancò un pretesto a Tognino per far valere la sua visita al cugino, ed ebbe eziandio l'accortezza di procurarsi il mezzo di ritornarvi.

Ei non tornò alla locanda, chè proibito glie lo aveva l'incognito; ma terminato il servizio con i suoi padroni, stette in proda alla sua gondola attendendolo cantarellando. Essendo egli comparso, gli offerse insieme a molti altri barcaioli, accorsi per lo stesso oggetto, la propria gondola pel passeggio. Il forestiere scelse quella di Tognino. Fatto un breve giro pel canale, ed udito il risultato della sua missione, lo regalò nuovamente, e gli prescrisse d'attenderlo nello stesso luogo il giorno dopo alla medesim'ora.

Barbitonso, cogliendo un momento di li-

bertà, era nella sera stessa passato dinanzi all'albergo di S. Marco. Fuori della porta già ve lo attendeva l'incognito. Rispettoso il salutò Barbitonso, ne ricevè un foglio senza esser visto da alcuno, e si separarono.

Era questo il foglio, che abbiam già visto nelle mani di Cosimo Vinci, e che eccitato aveva in lui tanti crudeli sospetti, e così terribile ansietà. Per lo stesso mezzo pervenne la sera successiva all'incognito la cartella scritta da Cosimo, la quale sembrò lo ponesse nella più terribile angoscia. Egli vide svanire, mediante quella replica assoluta, ogni sua speranza, ogni suo progetto per la salvezza dell'idolo del popolo Veneziano. Agitato, gettasi ora sopra una sedia, ora sopra un divano del suo appartamento, quasi cercasse col cambiar di luogo, de' nuovi soccorsi alla sua fertile fantasia. Finalmente pare fissarsi in un'idea, che il tormenta: si direbbe che ci la dibatte nella sua mente, e che cupo stia attentamente svolgendone le fila. Di repente egli si alza, prende le sue pistole, lo stocco, s'involge nel suo mantello, e va in cerca di Tognino. Tosto che lo scorge gli dice:

— Guidami alla casa d'Albergati. Presenta-

ti con qualche commissione dei tuoi padroni, trallo in disparte, e digli, che un amico lo attende nella tua gondola.

Non era più tempo d'esitare. Tognino erasi posta la morte a cavalcioni sulle spalle, e gettato nel pelago di quell'intrigo, che tendeva a salvare la vita di Cosimo, non sapeva più che obbedire.

Albergati non era già rimasto inetto per procurare la salvezza, o almeno la libertà del suo amico. Ma qual effetto produrre potevano gli sforzi e le pratiche di un uomo, non del tutto puro di macchie agli sguardi de' sospettosi inquisitori? Rimasto solo a consolare la di lui madre e Lavinia, prevedendo il fatal destino, che attendeva il suo amico, non sapeva omai più che mischiare le proprie lagrime a quelle delle sventurate. D'altronde non ignaro, esser reputato delitto i legami avuti con Vinci, studiavasi esser molto cautelato, per non perdersi, e far mancare l'unico sollievo che rimanesse a quelle infelici donne.

Così egli titubò qualche istante prima di prestarsi all'invito. Ma quando Tognino potè liberamente spiegarsi e dirgli qual premura

dimostrasse da più giorni l' incognito per lo sventurato Vinci, non esitò più. Disceso, entrato nella gondola, e questa allargatasi nella laguna; cominciò con l'ignoto un lungo ed interessante dialogo, che i canti di Tognino guidatore della barca soltanto di tratto in tratto interrompevano. Ma egli lo faceva per evitare di dar presa al sospetto, e coprire la voce alcuna volta troppo animata dei due interlocutori. Disvelavasi ad Albergati l' incognito come un caldo amico ed ammiratore di Cosimo; narravagli ciò che avesse da gran tempo operato per la di lui liberazione; ponevalo a parte del messaggio inviatogli e della ricevuta repulsa, e finalmente proponevano il nuovo progetto al quale era necessario che Albergati porgesse la mano.

Ne fremè questo in principio; ma tali e tante furono le ragioni addotte dall'incognito, il quale spiegò d'altronde con tanta chiarezza la facilità, la certezza ed il nissuno pericolo dell' operazione, che finalmente Albergati, non vedendo altro mezzo per salvare l'amico, cedè alle insistenze reiterate ed assolute dell'altro.

Prima di separarsi, l' incognito stretta con

violenza la mano d'Albergati, gli disse con voce estremamente sommessa, ma che annunciava un vivo interesse:

— A voi raccomando le donne, e la sicurezza del ritiro. Io non potrò trovarmi al momento felice, che le braccia dell'amicizia lo accoglieranno; perocchè impegnai la mia parola d'essere al mio posto domenica ventura. Ma non partirò finchè io non sia certo, che tutto è andato a dovere. Tognino, mio bravo Tognino, tu pure devi assai contribuire alla riuscita del mio progetto; preparati ad eseguir la tua parte colla stessa fedeltà e costanza, che hai fin ora spiegata.

— Per la SS. Vergine giuro, che mi farò impiccare prima di mancare alle mie promesse.

La gondola abbordava intanto alla riva, e gli amici si separavano.

L'incognito non ne andava però direttamente all'albergo; ma turbato, quantunque composto ed attivo, ora per un lato, ora per l'altro della città aggiravasi, schivando i luoghi più frequentati; e come per divagarsi dagli acerbi pensieri, che lo crucciavano, volesse conoscere la maggiore o minore cortesia, discrezione, o abilità de' droghieri, far-

macisti ed altri magazzinieri, penetrò successivamente in molti negozi e botteghe, fece degli acquisti, pagò, e seguì poi spensieratamente il suo giro, qual uomo che del tutto calmato, avesse dato mano ad un altro disegno. Finalmente egli esce dalla strada degli Schiavoni, volge al primo canto, che gli si presenta a sinistra, ne scorre la via con celere passo, rivolge di nuovo a sinistra, traversa la piazza, la strada e il ponte, e si trova sulla spiaggia del canale di Canonica. Colà si ferma, e si accorge, che astrattamente e mal pratico del paese ha sbagliato il cammino. Ciò non ostante sorpreso dalla vista di un palazzo elegantissimo ornato di marmi greci e egiziani, sopra cui riflettevansi in vario e scherzoso modo i raggi della luna, dimanda a caso ad un passante, a chi quello appartenga. L'uomo a cui si diresse era per fortuna un artista intelligente, il quale cortesemente gli rispose:

— È quello il palazzo Trivisano, quello che contrasegna l'epoca del rinnovellamento della buona architettura, nello stile, vogliono alcuni del Lombardi, altri di Guglielmo Bergamasco.

— Non è qui, interruppe vivamente l'incognito, che or son quasi due mesi, vi si fece l'arresto di un celebre veneziano?

— Sì credo — rispose sospettosamente l'altro, a cui quel discorso non piacque, e celeramente ed a vicenda interrompendo l'incognito aggiunse, per tornare a far pompa della sua erudizione in materia di belle arti: — Ella come forestiere non avrà certamente mancato di vedere la facciata della Chiesa di S. Basso, di autore ignoto del settimo secolo, di ordine corinto, sormontato da un attico; eh bene! si compiaccia mio signore farne il confronto con questa. Quella grave, spostata, grossolana, inesatta; questa leggera, ordinata, gentile, e maestosa. Qui vi è la virilità dell'architettura, là la decrepitezza. Esse contrassegnano l'intervallo di due secoli fra loro, poichè è verso la fine del primo, cioè nel sedicesimo secolo, che l'arte era giunta alla sua maggior perfezione. D'altronde...

L'incognito tornò ad interrompere l'officioso cicerone per ringraziarlo e dimandargli la via degli Schiavoni: alla qual richiesta si prestò cortesemente il Veneziano, aggiungendogli, che avrebbe avuto l'onore di far un

pezzo della strada insieme, abitando egli sopra una piazza vicina. Fu forza all'incognito di accettar la compagnia del veneziano, e lasciarlo cicalare a sua posta.

— È molto tempo che si trova in Venezia il Signore? se è lecito.

— Pochissimo.

— Conta trattenersi?

— Nol so.

— Per quanto il forestiero sia premuroso di partire, gli è forza trattenersi fra noi almeno dieci giorni, per prendere un' idea di questa magnifica Città. Io non ne sono mai uscito; ma a quel che mi vien detto, ella può chiamarsi la bella sopra tutte le belle. Se io avessi la ventura di servirle di guida, ecco come spartirei le mie dieci giornate. Prima di tutto la condurrei sulla piazza di S. Marco. Anticamente questa piazza non estendevasi che fino a quel segno o marmo rosso, che ella avrà visto a poca distanza nel pavimento, dalla sedicesima arcata delle procuratie nuove, partendo dall'angolo dietro alla torre. Questo segno, fa uopo che ella sappia, indica la posizione di un canale, sulle sponde del quale innalzavasi la prima chiesa de-

dicata a S. Geminiano, che si suppone essere stata edificata da Narsete, verso la metà del sesto secolo. Nel dodicesimo secolo, il canale fu colmato, e la chiesa demolita per ingrandire la piazza. Questa stessa chiesa risorse ciò non ostante nuovamente nel sedicesimo secolo, e fu abbellita con quella facciata di marmo, che ha attualmente, opera del celebre Giacomo Sansovino. La basilica, architettura greca ed araba, edifizio maestoso, e vastissima opera di diversi architetti, poichè ne fu cominciata la fabbrica nel 976 sotto il Doge S. Pietro Orseolo I, e terminata verso l'anno 1701 sotto il Doge Domenico Selvo. Il campanile, il palazzo Ducale colla magnifica sua scala, e tutto quello che egli contiene di maraviglioso e sublime in genere di belle arti; il loggiato, i piedistalli di bronzo, la facciata di S. Basso, di cui poco fa le parlava, la torre dell'orologio, le antiche gallerie, e l'antica biblioteca, sono veri capilavori dell'ingegno, dell'abilità e dell'ordine dei più celebri architetti, pittori, e scultori dei decorsi secoli, non che della magnanimità, vetustà e grandezza della nostra Repubblica. Un giorno intiero appena mi basterebbe per

farle la descrizione di tutto ciò, che è indispensabile a vedersi nell'esterno e nell'interno degli edifizi, che le ho indicato. Io non posso una volta sola penetrare in quel tempio imponente e maestoso, senza paragonare la scarsità de' nostri attuali mezzi, o delle nostre idee, in confronto dei possentissimi e vasti concetti, non che della magnificenza dei nostri antenati. Io ne resto, a dire il vero, umiliato. Può egli vedersi una maggior profusione di bei marmi orientali, di bassi rilievi, di sculture, bronzi, dorature, e mosaici eseguiti dal decimo fino al diciottesimo secolo? Vi si contano 500 colonne di verde antico, di porfido, di serpentino, di marmi veneti, e di tanti altri ugualmente preziosi. I lati esterni, la facciata, le mura interne, le volte, i soffitti, i pavimenti sono incrostati di questi ricchi materiali: infine ella non vede, non tocca, e non cammina che sull'oro, sul bronzo, sul mosaico o sul marmo orientale. Gli ornamenti esterni ed interni, che sono opera di differenti stili, come greco, bisantino e nazionale, eseguiti in epoche differenti, ci rammentano il corso progressivo delle arti. La facciata, la cupola maggiore,

i quattro cavalli di bronzo, una volta indorati, e che ciascheduno pesa 1750 grosse libbre veneziane, ed è alto dal piede alla spalla di quattro piedi di Venezia, e sette pollici... Ma a proposito di questi cavalli, conviene che io le racconti come noi li avemmo. Nell'anno 1205 Marino Zeno, Podestà veneziano a Costantinopoli, gli avea fatti togliere dall'Hippodromo di quella città che decoravano, e gli avea inviati a Venezia. Quando questo Podestà si avvisò...

— Ma, signore, io credo che voi abbiate oltrepassata la piazza ove mi avete detto di dimorare!...

— Ah! sì (rispose il cicerone, data un'occhiata in giro come per persuadersene) ella ha ragione: mille grazie: ma tanto era il piacere, che ritrovava nella di lei amabile compagnia, che non mi era accorto del mio abbaglio. Spero in altra occasione terminarle il mio racconto. Ella è già nella contrada degli Schiavoni. Eccole le prigioni: il più sano ed il più solido stabilimento di tal genere. Antonio da Ponte...

— Mille grazie, signore: vi auguro una felice notte.

In tal guisa potè lo sconosciuto liberarsi da quel ciarlatore, quantunque sufficientemente istruito cicerone, e proseguire il cammino. Nel passare dinanzi alla porta delle prigioni, una pattuglia di sbirri si arrestò innanzi a lui, e aprendo ad un tratto il caporale una grossa lanterna, che teneva celata, gliela pose quasi sul volto.

— Qual insolenza è la vostra (disse l'incognito spedendosi dal mantello, e traendosi alcuni passi in dietro); qual insolenza è la vostra offendere in tal guisa un pacifico straniero, che va pel suo cammino?

Abbagliato il Caporale dalle decorazioni comparse sull'abito dell'incognito, allorchè si disciolse il mantello, e più dall'alterezza del modo e della persona, si confondeva in iscuse. Ma lo sconosciuto alzando vie più la voce, e minacciando di farli severamente castigare, gli sbirri sempre più timorosi raddoppiavan le scuse, tenendo il cappello abbassato. Fu la quistione interrotta dall' arrivo di un terzo. Questi sembrò esser colà condotto dal caso: ma veramente stava già da qualche tempo a spiare chi passasse. Pervenuto questo nuovo personaggio presso l'incognito,

fattogli di berretta, e rispettosamente inchinatolo, gli disse: — Perdonate, Eccellenza, a questi miei amici. Essi adempiono qualche volta con troppo rigore le loro istruzioni; — ed intanto faceva lor cenno d'allontanarsi, come se avesse voluto evitargli di esser riconosciuti. Infatti questi capirono il gergo, e non parendo loro fatto, camminarono modestamente fino alla porta del palazzo, e quivi dato un salto dentro al cortile andarono frettolosamente a nascondersi per non esser più richiamati. Proseguiva intanto l'incognito la sua strada, pronunziando delle interrotte minacce, che pareva di grado in grado diminuirsi per le scuse e le ragioni, che sommessamente pareva gli adducesse quegli dalla berretta. Sarebbesi detto però, che alcun'altra materia di ragionamento gli avesse quindi occupati, poichè costoro rimasero insieme anche più lungamente di quel che il comportasse la definizione del primo argomento, che gli aveva riuniti. Finalmente si separò Barbitonso, ch'era pur desso, dall'incognito, e retrocesse alla porta delle carceri, dietro alla quale erano tornati ad appiattarsi, impauriti, gli sbirri della pattuglia. Essi si fecero incon-

tro al pacificatore, dimandandogli tutti ad un tratto:

— Eh bene, Barbitonso, chi è egli quel signore?

— Chi è? Oh l'avevi indovinata! Ringraziate prima il cielo e poi Barbitonso.

— Ma dunque chi è egli? ditecelo una volta!

— Niente altro che il Ministro di Sardegna.

— Il ministro di Sardegna? Sgnaffe! A letto a letto. Fate in modo, caro Barbitonso, di non nominarci, nè di far motto di quest'avventura: potremmo anche noi a vicenda rendere a voi un qualche servigio.

— Non dubitate, giovanetti; siate tranquilli: buona notte.

— Buona notte.

CAPITOLO II.

Perchè nessuna notte ha seguitato il giorno, nè nessun giorno la notte, che tra il vagito de' nascenti non siasi inteso il pianto della morte e de' funerali.

LUCREZIO.

Lallemand era succeduto definitivamente a Jacob qual ministro della Repubblica Francese in Venezia. Destro, gentile, istruito, sapeva a tempo e luogo adoprare con effetto le molle misteriose della politica e della diplomazia a vantaggio del proprio governo.

I Veneziani lo amavano; ma il governo temendolo assai più dell'altro, così anche più l'accarezzava e incensava. Seguendo il suo consiglio spedì il senato a Parigi qual suo ministro o inviato straordinario Alvisi Querini, in cui è dubbio se fosse maggiore l'ingegno e la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; chè certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Giunta a Venezia la nuova della cortese

accoglienza fatta al Querini in Parigi, si rallegrarono vieppiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato piuttosto su la fede di Francia, che sulle armi domestiche, e si credettero d'aver in tutto confermato l'impero della loro patria.

Lallemand, eccitato dagli amici di Cosimo, aveva leggermente patrocinata la di lui causa. Egli sapeva meglio che ogni altro, aver quegli in odio la francese politica, amar puramente e moltissimo la sua patria, e forse sentiva, che ove l'opinione di uomini come Cosimo fosse prevalsa, prosperare non potrebbero mai le sorti francesi in Italia. Ciò non ostante quella raccomandazione, che soltanto la umanità più che altro aveva al Lallemand suggerito, aveva bastato fin' allora ad impedire il colpo, che minacciava la vita del prigioniero. Ma quando il senato potè esser certo, che il rappresentante francese non ammetteva un'importanza ministeriale alla salvezza dell'imputato, non esitò più ad accelerare il colpo già destinatogli.

Stavano per riunirsi gl'Inquisitori pel grande atto, quando il seguente rapporto importantissimo, pervenuto loro dalle carceri, li gittò in un mare di dubbi.

» Illustrissimi Signori.

» Questa mattina alle ore 7 mi si è presentato il soprastante della Carcere n. 9, per informarmi, che essendosi recato alle ore 6 ½ a fare la consueta polizia nell'interno delle segrete, avea egli trovato il carcerato Cosimo Vinci disteso sul suo pancaccio di riposo. Che malgrado il rumore operato tanto nello schiudere le porte della prigione, quanto nell'esercitare la polizia, non avendo osservato in esso detenuto alcun segno di mobilità, erasi a lui appressato per esaminarlo più da vicino. Che dalla pallidezza del suo volto, e dal livido delle sue gote avendo argomentato, che egli fosse assalito da qualunque male, erasi dato a scuoterlo. Ma che non avendo riconosciuto in esso alcun segno di vitalità, erasi creduto in obbligo di darmi pronto avviso di tale avvenimento. Trasferitomi tostamente io stesso sul posto insieme al medico fiscale, e fatto diligente esame al corpo del defunto, si è trovato esser egli perito di subitanea asfissia, o colpo apopletico.

» Questo è quanto mi credo in dovere di avvisare le Signorie loro Illustrissime, per poter conoscere le disposizioni, che dovrò

prendere in simile occorrenza per l'asportazione del cadavere. Mentre ho l'onore di dirmi

Delle SS. LL. Illustrissime

Venezia 17 nov. 1795. Servo

Il Provved. e Presid. delle Carceri

I. Guerrazzini.

Il Senato si adunò subitò: si dettero gli ordini affinchè il medico ed il chirurgo fiscali facessero il loro deposto, al quale doveva darsi la maggior pubblicità. Il senato e gl'inquisitori, temendo l'accusa di veleno, già contro loro sospetta nella morte del Duca d'Orzio, vollero che la prigione rimanesse aperta alla curiosità di chi volesse vedere il cadavere.

Frattanto il popolo avea traspirato la novella della morte di Vinci. I pianti, le desolazioni erano universali. Il timore, estinto per un momento dalla commiserazione e dall'ira, lasciò libero il varco ai lamenti. Avvennero alcuni arresti; ma questi non sedarono il tumulto sempre crescente. Gli sbirri, gli agenti, gli Schiavoni erano pubblicamente insultati; le prigioni rigurgitavano del popolo disperato piangente; la forza non era quasi più sufficiente a comprimerlo. Tristi urli, esclamazioni feroci uscivano dai petti e dalle

labbra della plebe. Molti fra i più incauti, non ebbero l'incomodo di porre il piede fuori del recinto delle carceri. Ma non potevasi imprigionare tutta la plebe, nè doveva permettersi che lo scandalo si spingesse più oltre. Il senato avvisava ai mezzi, allorchè si presentò innanzi ad esso l'Albergati a reclamare in nome della famiglia il corpo di Cosimo, per trasportarlo a tumularsi in una delle sue terre. Parve ai Savi esser questo un mezzo opportuno, per calmare ogni sedizione; onde aderirono prontamente a quella richiesta. Fatte chiuder quindi le prigioni, fecero essi pubblicamente notificare, essere stato restituito il cadavere alla famiglia, quindi cessasse ogni intervento alle carceri; il popolo tornasse alle sue occupazioni, senza di che sarebbesi proceduto colla forza contro coloro che avessero più oltre osato attentare all'ordine pubblico. Albergati incaricato dallo stesso senato di sciogliere la moltitudine, le parlò in questo senso e con dolcezza:

— Godrebbe Cosimo nel vedere i contrassegni che il buon popolo di Venezia a lui manifesta di pietà e di dolore; ma altrettanto si sdegnerebbe se di là donde vi contempla sup-

ponesse, che recar dovessero il minimo disturbo, la più lieve alterazione alla tranquillità della Repubblica. Ite dunque, miei cari amici, ritiratevi alle vostre dimore. Colà compiangete a vostr'agio la sventura del vostro amico; ma rispettate ed obbedite agli ordini di chi governa, tale essendo la prima e più sacra virtù del cittadino.

— Noi vogliamo accompagnare al sepolcro le spoglie di Cosimo (esclamarono più voci impetuosamente): noi vogliamo mostrare la nostra gratitudine, il nostro amore alle spoglie di quello, che sempre ci protesse e difese: noi vogliam pianger sulla sua tomba.

E qui i singhiozzi e le lagrime delle donne, de' vecchi, de' fanciulli, ch'egli avea tante volte soccorso e beneficato, si raddoppiavano, e le voci moltiplicandosi ripetevano: — si pianger sul suo sepolcro.

Al che Albergati, imponendo silenzio, replicava:

— Giurovi sul mio onore e per l'amicizia che me e Cosimo legava, esser l'unico modo di mostrargli la vostra gratitudine e il vostro amore quello di ubbidire al governo, ritirarvi, calmarvi. In nome di Dio e di quel Cosimo,

che tanto amate, io ve ne scongiuro. Rispettate il dolore di sua madre; col vostro tumulto, voi non fareste che accelerarle la morte. Andate, miei buoni amici, calmatevi, e rassegnatevi ai voleri del Governo interprete di quelli del cielo.

—Viva Albergati, viva l'amico di Cosimo— prorompeva la plebe, e piangendo e borbottando andava a poco a poco sciogliendosi, cagionando quel fragoroso suono, che la bufera calmante suole produrre udendola a traverso le porte di un ampio e disabitato edifizio.

Dissipavasi anche il popolo, stante le numerose pattuglie di Schiavoni, che andavano scorrendo le piazze e le vie della fragorosa Venezia. Insensibilmente la quiete e il silenzio successero al temporale, che aveva sembrato voler per un momento minacciare lo stato.

Quando la terra fu tutta coperta dal velo della notte, e che l'artigiano ritirato nel suo casolare, dopo aver esaurito la lunga leggenda dei suoi rammarichi, dormiva tranquillamente il sonno del riposo, una barchetta condotta da pochi remiganti frangendo lievemen-

te co' suoi remi le acque del canale, si accostò alle prigioni. Albergati seguito da suoi servi, penetrò nel luogo fatale ove Cosimo giaceva. Quantunque ei già lo avesse visto nello stesso giorno, pure non potè dispensarsi da un tremito, che gli assalse tutte le membra, accostandosi al corpo dell'amico. Egli lo fece dolcemente sollevare e depositare in una barella portata a tal uopo, e quindi diligentemente copertolo con un lino sottile, invigilò con cura ed amorevolezza al di lui trasporto fino alla gondola. Quivi deposto e sedutosi al fianco dell'amico, ordinò al gondoliere di partire.

Vola la barca sulle acque, e uscita dal canale ed inoltratasi nelle lagune del Veneto Estuario, dirigesi a gonfie velo verso l'isola della Pace. Il mare era calmo e tranquillo; la notte oscura, il canto del gondoliere taceva, tutto era tristo e imponente. Non una parola fu scambiata fra quelli che trovavansi a bordo. Ciascheduno attento al proprio offizio, o assiso lungo le panche, teneva le mani giunte, il capo basso, e gli sguardi compassionevolmente fissi sul volto degli estinti, che più non era coperto dal lino mortuario.

Già Malamocco e la sua punta erano oltrepassati; Palastina appena distinguevasi; qualche fuoco semispento sulla spiaggia additava quella terra, il resto confondeva la notte. Quando ad un tratto la barca vira di bordo, e invece di dar fondo all'isola della Pace (1), si avvia verso *Chiozza*. Superata quella lingua di terra, imbocca la barca lo stretto fra

(1) L'isola di *S. Cristoforo* nota nella storia topografica dell'*Estuario*, per due particolarità; l'una che un frate di quel monastero maneggiò una solida ed utile pace alla Repubblica col Duca di Milano, e perciò fu chiamata della *Pace*, e donata alla religione agostiniana dal pubblico; l'altro per la carta cosmografica, delineata e ben figurata da Fra Mauro, quasi 60 anni prima della scoperta dell'America fatta dal Genovese Colombo. Il Veneto Geografo aveva posti e disegnati al suo sito e sotto i suoi meridiani tutti quei luoghi, che i senatori Veneziani o altri avevano scoperto all'occidente: le *Antille* sono scritte e mercate; così pure le coste meridionali del Brasile e della *Terra Ferma* settentrionale. Questa Carta per la sua esattezza formò lo stupore dei dotti. È essa una delle più maravigliose pergamene, che sono al mondo: è più curiosa e più importante ancora della *Tavola Peutingeriana* conservata in *Augusta*.

essa e l'altra punta del porto di Chiozza, e su su diligentemente vogando e scandagliando, finalmente approda contro la spiaggia poco distante dal paese.

Scende allora Albergati, dirige i servi col prezioso peso per un calle solitario, e giunge finalmente alla villa del riposo, così da Cosimo intitolata un giorno, perchè quivi soleva di tratto in tratto ritirarsi, per isfuggire al frastuono, al fracasso della città.

Deposta la bara dinanzi all'altare della cappella, se ne chiude la porta, si regalano abbondantemente i remiganti e i servi, e congedatili, non resta alla villa che Albergati, un gondoliere e quell'Elisabetta F., colla quale abbiamo già fatto conoscenza in uno de' precedenti capitoli.

CAPITOLO III.

Quale fonte ombreggiato
Da liete palme al peregrin, che stanco
Pel deserto infocato
Arso di sete va traendo il fianco;
Tal dell'uno e dell'altro era l'aspetto
Sotto l'ospito tetto.

DALL'ORIENTALE.

Dumerbion, Kellermann, e Scherer, si erano succeduti nel comando dell'armata francese dell'alpi, che minacciava l'Italia. Ma come se ad un Italiano soltanto fosse dai cieli riserbato il vincere gl'Italiani, Massena qual lampo che annunzia un poderoso vicino fulmine, vincendo il 22 novembre 1795 la battaglia di Loano, preparava le vittorie di Montenotte, Millesimo, e Dego, e quindi la conquista d'Italia che l'Aquila fra i capitani di tutti i secoli eseguir doveva poco dopo.

Era venuta quell'epoca in cui Venezia dovea dar il segno della sua maggior decrepitezza, e quindi della sua prossima fine.

Ormai le cose dei confederati erano a mal

partito. Le gelosie, le controversie si erano fra loro manifestate; le sorti dei Principi d'Italia fallivano. Ciò non pertanto combatteva il Re del Piemonte per la salute sua, giacchè ne andava tutto lo stato: combatteva l'Austria per le sue possessioni del Milanese e del Mantovano; il re di Napoli per la preservazione dell'Italia, poichè ne dipendeva la preservazione del suo Regno; il Papa per l'autorità della santa Sede e per l'incolumità della Religione. Venezia sperava nella neutralità senz'armi, mentre opprimeva e vessava il popolo; Genova nella neutralità con armi; Toscana nella consanguineità coll'Austria, e nell'amicizia colla Francia; Parma e Modena, nè in pace nè in guerra, dipendevano in tutto dagli accidenti.

Francia inclinava alla pace, ma prima invader voleva l'Italia. Come se stata presaga fosse della fortuna delle sue armi, già faceva in sua mente le divisioni e gli accordi per questa pace, mediante gli stati, che conquisterebbe « nel bel Paese, che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpi ». La timida politica di Venezia dato aveva presa alla rapacità del pensiero direttoriale di Francia.

Vittima doveva essere della sua debolezza, sia per la frode, sia per la forza. I Residenti di Venezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, avendone avuto sentore, ne avvisarono segretamente il loro governo. Ma questo sempre indolente titubava, o non credeva.

E siccome quando si vuol perder qualcheduno s'incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza del rifiuto; così il Direttorio richiese al Governo Veneziano, che scacciasse dai suoi stati il conte di Lilla, il quale sotto la tutela del diritto delle genti, e sotto quello ancor più sacro dell'infortunio, se ne riposava solitariamente in Verona. La quale domanda era fatta soltanto per appicco di querela. Ella fu discussa in Senato, e malgrado alcune nobili opposizioni la debolezza e il timore la vinsero. I Savi soprattutto votarono e decretarono in senso condiscendente alla Francia.

Fu commesso al tribunale degl'Inquisitori di stato l'esecuzione del partito preso dal Senato.

Giuseppe Gradenigo ed il marchese Carlotto furono i delegati e portarono l'ordine al conte di Lilla. Niuno ignora la dignitosa

risposta ed il nobil atto commesso in questa congiuntura da Luigi XVIII. Egli disse voler cancellar di sua mano dal libro d'oro il nome de' Borboni inscrittovi da Enrico IV, e si allontanò senza dilazione e sdegnato da un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello.

Fremevano i buoni cittadini di tanti e così gravi errori, ma non osavano parlare dacchè avevano visto i più illustri difensori della Repubblica sacrificati, o perseguitati dal potere, che quanto più debole era tanto più diveniva tirannico.

Albergati non avea seduto in senato. Ei se n'era scusato cogl'incomodi resultanti dalla sua ferita: ma il vero motivo erano i legami d'amicizia e il non voler partecipare al rossore della decisione, che prevedeva.

Noi abbiamo lasciato questo degno cittadino ad usare gli uffizi dell'amicizia la più tenera verso l'amato suo Cosimo.

Non appena egli vide dalle finestre del *Castello del riposo*, allontanata la lanterna che risplendeva nella barca, che avevagli da Venezia trasportati, ch'ei scese rapidamente accompagnato da Bettina e da Tognino, poi-

chè il barcaiolo rimasto era appunto questi, alla cappella ove si era lasciata la bara contenente il corpo di Cosimo.

Aiutato da loro lo trasportò sopra un letto, e quivi a vicenda ciascuno vegliò a lato del supposto estinto, finchè non giunse il momento desiato, che riaprir doveva le luci al giorno.

Infatti alle undici della sera del dì posteriore al loro arrivo, Cosimo, che aveva già consumata e digesta la virtù della pozione statagli amministrata, si destò, girò stupefatto attorno attorno gli sguardi, e vedendosi nella sua camera della villa di Chiozza circondato da Bettina, dall'Albergati, e dal barcaiolo di Coralia, credè di sognare. Quasi chiuder voleva gli occhi, ma troppo eragli dolce quell'illusione. Un grido però d'allegrezza partito a un tempo da quei tre suoi amici, le lagrime di gioia, che ad essi scorrevan per le guancie, tutto gli dette a divedere, che non era un vaneggio. Essi lo rimiravano palpitanti, ma non osavano parlargli. Fu egli il primo a rompere questo penoso silenzio.

— Albergati, egli disse, è un sogno questo, un'illusione, o sono veramente in salvo? Ma

come son io qui? Chi mi vi condusse? Che avvenne finora di me?

— Prima che io ti risponda, permettimi che io ti dimandi se hai bisogno di nulla.

— Sì: il mio stomaco è sfinito, vòto; la mia testa debole, il corpo tremante: credo che avrei bisogno di qualche aiuto.

Bettina, ad un cenno di Albergati, uscì subito dalla stanza, e tornò poco dopo col necessario ristorativo destinato a restituire a Cosimo l'equilibrio dei sensi.

Quand' egli ritrovato ebbe quasi le sue forze tornò a replicare le sue dimande, alle quali si fece Albergati sollecita premura di soddisfare, commettendo di parlare prima di ogni altro a Tognino, che in tal guisa cominciò:

— Che vi dirò signore? Un angiolo, ed è certamente un angiolo (quantunque non gli abbia visto le ali, che avevale di certo nascoste sotto il mantello) è quegli a cui dovete la salvezza e la vita.

E qui si dette a raccontare tutto ciò che quel preteso angiolo, ossia l'incognito, gli aveva detto e fatto eseguire.

Fin qui nulla aveva potuto comprendere Cosimo: onde Albergati proseguì.

— Io non saprei aggiungerti nulla, oltre quello che già ti disse Tognino, relativamente a questo generoso incognito, che in una maniera così straordinaria si è adoperato per la tua salvezza, mentre io non gli ho parlato che una sola volta, all'oscuro, nel fondo della gondola di quest'ottimo giovine, ed essendo sempre rimasto quest'essere misterioso avvolto nel suo cupo mantello. Io dunque non potrò che ripeterti le sue parole, o se pur vuoi il dialogo ch'ebbi seco. Stava egli seduto nella barca, come Tognino dicevati, quando dopo avermi stesa la mano, ricevuta la mia, e strettamela con forza, mi disse:

— Signore, che voi sappiate ch'io mi sia, poco importa; vi basti, che voglio a costo della mia vita salvare i giorni di Cosimo. È parecchi mesi, che io era informato degl'infernali maneggi del vostro governo a danno dell'amico. Alcuni miei fiduciari, che circolavano in Venezia, che avevano saputo insinuarsi nell'animo dei capi della polizia, me ne tenevano avvisato. Io non potei salvare il Duca d'Orzio, ma ciò mi fece raddoppiare di precauzione per vegliare alla sicurezza del suo amico. Vi basti, che pochi son quelli

che dell'alta e bassa polizia non sieno da me stati compri. Io sperava far fuggire Cosimo dalle prigioni, poichè ne aveva tutti i mezzi; ma per una nobile per quanto male intesa ostinazione, egli rovescia tutt'i miei provvedimenti, rifiutandovisi. Io conosco il suo animo; noi non riusciremmo a salvarlo con questo mezzo. Così ne ho immaginato un altro del quale sono assai più sicuro, che lo salverà suo malgrado, ma per cui ho bisogno della vostra cooperazione. Io seppi per certo, che la sentenza di morte pel nostro amico è già pronunziata, e non si attende per farla eseguire, che il primo momento favorevole. Fino ad ora trattenne la bipenne del manigoldo il timore di Francia; ora questo timore è svanito, e non vi resta se non quel del popolo: questo pure sta per isvanire. Dunque noi non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo portare a compimento il progetto. Eccolo.

— Tra i fiduciari da me adoperati nella polizia, il più intrepido, il più sicuro, ed in un tempo il più sagace è un medico piemontese, a cui è riuscito, con i suoi finti rigori, farsi nominare carceriere alla prigione di Cosimo. Ciò vaglia a svelarvi il mio primo progetto.

Egli affronterebbe la morte per me. Egli è un grandissimo esperimentatore, avendo occupata la sua vita a viaggiare, a studiare, e dilettarsi di provare e sapere cose diverse. La cognizione, ch'egli ha soprattutto della virtù delle erbe, delle pietre, e della distillazione è tale, che niun altro certamente il pareggia. Fra le altre sue cose, egli compone alcuni sonniferi forti e semplici insieme, che poi riduce in minutissima polvere, la quale ha maravigliosa virtù (1). Ella, poichè è con un poco d'acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora fa dormire in modo, sì stordisce gli spiriti, e gli conduce a tale, che non vi è medico, per eccellentissimo che sia, e ben pratico, che non giudichi colui che l'ha presa e bevuta per esser morto.

— Che dite voi? replicai spaventato. È egli possibile, che crediate io voglia prestarmi.

---

(1) « Fra Lorenzo, in tempi ne' quali pur troppo ne sapevano di veleni e bevande letali più che a' nostri giorni, poteva conoscere e praticare uno di quei tanti soporiferi, che adesso si conoscono, tra i quali ve ne aveva di straordinaria efficacia.
(Scolari, l. 2, pag. 24.)

— Lasciate ch'io termini, m'interruppe freddamente l'incognito. Questa pozione non reca alcun nocumento, ve lo giuro sul mio onore, io ne vidi, e n'ebbi già più d'una prova. Ella tiene colui che la beve circa quaranta ore in sì dolce morte, e talora più, secondo la quantità che se ne prende, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beve. Il mio medico saprà dosarla in modo, che non più di quaranta ore tenga il nostro Cosimo fra gli estinti. Fatta che avrà la pozione la sua operazione, egli si sveglierà senza disturbo, nè più nè meno, come se lungo sonno avesse dolcemente dormito, nè ne risentirà alcun disturbo o male veruno. Il carceriere menerà rumore per la morte di Cosimo. I medici saranno chiamati, e ne rimarranno ingannati. Il popolo si leverà a rumore. Non portando il corpo nessuna impronta di morte violenta, sarà cura del governo il mostrarlo. Fin qui a tutto io penso, a tutto provvedo. A voi allora spetta a compire il resto. Fa uopo che preveniate la madre di Cosimo, e Lavinia, per non fare che, credendo vera la morte dell'amico si spaventino, o alcuna di loro soccomba: ed è altresì necessario il più grande,

il più inviolabile segreto. Voi, le due donne, il medico piemontese ed io ne dobbiamo soli esserne a parte. Io contava condur meco Cosimo, se si fosse prestato alla fuga; ho consumato de' giorni preziosi: il mio dovere mi chiama altrove. A voi spetta reclamare il corpo del supposto estinto, in nome della famiglia; a voi l'ottenerlo vi sarà facile, poichè, lui spento, i suoi tiranni più non lo temeranno. Il gondoliere Tognino potrà darvi mano al progetto del trasporto, essendo egli fidato e tutto a me ligio e ancora a Cosimo. Ciò non ostante per eccesso di prudenza è bene il nascondergli ogni nostra opera fino allo scioglimento. Conducete in salvo il perseguitato, nascondetelo ai suoi nemici, attendete il tempo del suo ridestarsi, e quindi inviatelo con cautela a Milano. Ei si presenterà con questo anello sotto il portico dei Ficini al B..., e questi lo condurrà fra le mie braccia, dalle quali non potranno strapparlo tutte le potenze della terra.

— Io voleva nuovamente insistere; feci delle obbiezioni: ma egli quasi impazientito tornò ad interrompermi, e prendendo un tuono di voce risolutissimo, proseguì:

— Io ripeto, che la sentenza è pronunziata; che ogni esitanza per parte nostra è colpevole; che dai vostri buoni uffizi e dal secondarmi arditamente e di buon animo dipende la vita e la libertà del nostro amico. Addio Albergati!

Albergati proseguiva quindi a Cosimo la narrazione di tutto ciò che i nostri lettori già sanno relativamente all'avvenuto e al risvegliamento di esso Cosimo.

— Non ve lo aveva io detto, riprese allora Tognino, che quell'incognito è un angiolo, ovvero un diavolo? (e qui insieme a Bettina si fecero il segno della croce) ma basta, un diavolo no, poichè essi non fecero mai del bene a veruno.

Cosimo, che attentamente aveva udito tutto il racconto, rimase alquanto pensoso; poi, quasi indovinato avesse il nome del suo protettore, trattennesi dal pronunziarlo temendo di commettere un'imprudenza o un'indiscrezione.

I due amici dettersi allora a pensare al modo da tenere per la loro futura sicurezza. Essi deliberarono a tal effetto di aprire una sepoltura sotto la cappella; confermare

la voce della morte di Cosimo; e frattanto rifuggirlo nella villa del Borgo appartenente ad Albergati. Ivi erano di siffatti nascondigli da farlo rimanere celato. Intanto Albergati e Tognino tornerebbero a Venezia per consolare le due donne, nascondendo pure ad esse il luogo ove Cosimo si fosse rifuggito, per timore e a canso di una qualche imprudenza.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

SBN 606873

E

Digitized by Google

BIBLIOTECA